

Aiuti Ue, da Atene a Dublino montagna di soldi alle banche. Ai cittadini sacrifici

- Mauro Del Corno

Ci vuole un certo coraggio a chiamarli aiuti. I fondi elargiti a Paesi europei in difficoltà come Irlanda, Grecia e Portogallo, un domani Spagna e poi, forse, Italia sono infatti gravati da interessi tutt'altro che simbolici e concessi in cambio di giri di torchio sulle rispettive popolazioni. Ovunque la scusa del risanamento dei conti pubblici (spesso dissestati a causa dei soldi spesi per salvare le banche) è stata utilizzata per sdoganare l'opera di smantellamento dello Stato sociale e di mortificazione dei redditi da lavoro. Un approccio che, oltre a non aver sinora sortito nessun risultato positivo per l'economia, appare ancora più stridente se confrontato con il trattamento riservato alle banche. Per loro i prestiti elargiti da Banca centrale europea e Unione europea a costi irrisori e senza nessun vincolo di utilizzo. Giusto qualche blanda raccomandazione 'pro forma' e via. Finanziamenti che arrivano dopo che i singoli Stati del Vecchio Continente hanno messo in campo la bellezza di 2.300 miliardi di euro per riparare le falle dei loro sistemi bancari. Questa la situazione attuale dei Paesi che hanno chiesto e ottenuto fondi di sostegno.

PORTOGALLO. Lisbona ha ricevuto dalla famigerata Troika (Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea, Unione Europea) un prestito da circa 80 miliardi di euro a un tasso del 4% annuo. In base ai calcoli del ministero delle Finanze alla fine i portoghesi pagheranno 35 miliardi di euro in interessi, più o meno 3.500 euro a testa. Ma non finisce qui perché i fondi sono arrivati in cambio di un progressivo indebolimento del welfare e di una decisa compressione del costo del lavoro. Secondo gli accordi la spesa pubblica dovrebbe venire quasi dimezzata in quattro anni. I fondi per farmaci e assistenza ospedaliera sono già stati decurtati per quasi un miliardo di euro. Sul fronte lavoro gli stipendi sono scesi in media del 7% e i lavoratori sono stati obbligati a sottoscrivere un'assicurazione contro la disoccupazione. Mentre la popolazione è sottoposta a questa cura lacrime e sangue le banche portoghesi hanno preso a prestito dalla Banca Centrale Europea circa 50 miliardi di euro (non esistono dati ufficiali ma solo stime) nell'ambito del programma di iniezione di liquidità (LTRO) varato da Mario Draghi tra fine 2011 e inizio 2012. Come per tutte le banche che hanno usufruito dei fondi il tasso è fissato all'1% e non esistono vincoli all'utilizzo.

IRLANDA. Le cifre sono simili a quelle del Portogallo e il gioco è sempre lo stesso, alle banche viene dato tanto in cambio di quasi niente, alla popolazione poco in cambio di quasi tutto. Dublino fu costretta a chiedere aiuto perché il Governo decise di farsi garante di tutte le perdite del sistema bancario nazionale, i cui conti apparivano devastati dopo lo scoppio della bolla immobiliare, portando così il suo debito dal 25 all'80% del Pil in soli tre anni. Arrivò così un assegno di 85 miliardi di euro a firma Fmi ed Unione europea. Come per i portoghesi gli interessi che gli irlandesi dovranno pagare attraverso le tasse è di circa il 4% (varia a seconda delle scadenze delle diverse tranches) e come accompagnamento c'è da trangugiare il solito cocktail indigesto di misure su welfare e lavoro. Da qui al 2014 la spesa per sanità, scuole, assistenza verrà ridimensionata del 13%, gli stipendi pubblici sono già stati ridotti del 20% mentre sul salario minimo, che riguarda tutti, è arrivata una sforbiciata dell'11 per cento. E ancora aumento dell'Iva, delle imposte sui redditi, delle tasse universitarie con l'obiettivo finale di garantirsi un maggior gettito fiscale di 5 mld di euro l'anno. Vengono invece risparmiate le aziende che conservano la tassazione super favorevole del 12,5% sui loro profitti. E le banche? Anche quelle irlandesi hanno approfittato ampiamente della maxi offerta Bce. Nei loro forzieri sono arrivati quasi 80 miliardi di euro con il solito tasso dell'1% e assoluta libertà di impiego.

GRECIA. Per il malato più grave il 'successo' della cura dell'austerità a firma Bce, Fmi, Ue è sotto gli occhi di tutti: Pil a meno 5%, conti pubblici che continuano a deteriorarsi, disoccupazione passata dal 17 al 25% in un anno. Finora a favore di Atene sono stati stanziati prestiti per un valore che si avvicina ai 240 miliardi di euro, in parte già corrisposti in parte programmati per il prossimo anno con tassi di interesse che oscillano tra il 3,5 e il 4% (solo dalla prima tranches la Germania ha già incassato 400 milioni di euro in interessi). La lista dei sacrifici imposti alla popolazione si allunga di giorno in giorno e comprende misure che ormai sfiorano il grottesco. Anche qui gli ingredienti base sono tagli a sanità, assistenza, spesa sociale e ghigliottina sugli stipendi: - 25% quelli pubblici, - 15% quelli privati e salario minimo ridotto del 22%. Più complessa la situazione del settore bancario che non partecipa all'abbuffata di fondi LTRO ma che prende ossigeno dal programma Emergency liquidity assistance sempre made in Francoforte, ma con condizioni un po' più severe.

SPAGNA. Alle banche iberiche non sono bastati i circa 300 miliardi presi in prestito dalla Bce all'1 per cento. Hanno avuto bisogno di altri 100 miliardi di euro elargiti a condizioni un poco più onerose attraverso il fondo "Salva Stati" (il virgolettato è d'obbligo) per rafforzare il loro capitale. Visti i precedenti è comprensibile che il governo Rajoy stia facendo di tutto per evitare un intervento a sostegno del sistema paese che arriverebbe sotto forma di acquisti di titoli pubblici da parte della Bce subordinato all'accettazione di una serie di impegni. Come accaduto per Grecia, Irlanda e Portogallo il ricorso al soccorso esterno vorrebbe dire sottoporsi definitivamente ai diktat di Bruxelles e Francoforte. Madrid ha comunque già una mano legata essendosi impegnata con l'Unione Europea a ridurre il deficit pubblico esploso negli ultimi anni. E così negli ultimi due anni sono arrivate nuove tasse, tagli alla spesa pubblica per quasi 30 miliardi di euro, riduzione del numero dei dipendenti pubblici e dei loro stipendi, riforma del mercato del lavoro nell'ottica di una maggiore flessibilità. E pensare che potrebbe essere solo un antipasto e che un destino non molto diverso potrebbe riguardare anche noi. Le avvisaglie non mancano.

Formigoni: "Pressioni dai vertici Pdl su nomina di Zambetti"

Qualcuno dei "vertici romani" del Pdl ha premuto su Roberto Formigoni perché Domenico Zambetti, poi arrestato per voto di scambio con la 'ndrangheta, diventasse assessore. Mentre lui aveva forti perplessità sul personaggio, avendo sentito delle "voci" sul suo conto. Voci di cui avrebbe chiesto conto allo stesso Zambetti "per tre volte", avendone in cambio "rassicurazioni". E' lo stesso Formigoni a raccontarlo, prima in un'intervista a radio Rtl e poi in una conferenza stampa a Palazzo Lombardia. Proprio l'arresto di Zambetti, ennesimo caso giudiziario che ha colpito la maggioranza di

centrodestra, ha fatto precipitare la crisi tra Pdl e Lega e aperto la strada a elezioni regionali anticipate, che ormai Formigoni stesso, dopo un primo tentativo di arroccamento, sembra dare per scontate. “Di fronte alla necessità di formare una giunta nel 2010, che fosse irreprensibile sotto ogni punto di vista morale”, ha affermato il presidente nell’intervista radiofonica, “ho chiesto ai miei futuri assessori la massima lealtà e mi dispiace che Zambetti in quell’anno e nei due successivi abbia giurato e spergiurato che tutto andava bene, mentre al contrario di quanto garantiva, comprava voti alla ‘ndrangheta”. Formigoni ha ribadito quanto aveva dichiarato il giorno dell’arresto, cioè che non lo avrebbe voluto in giunta per le “voci” che gli erano pervenute sul suo conto. Ma, ha rivelato oggi, “si è mosso all’interno del partito e da Roma a suo sostegno arrivava una pressione fortissima che garantiva la sanità morale di Zambetti. Sono sconcertato e addolorato, questa persona ha tradito me, voi, la fiducia del partito e cosa gravissima, ha tradito la fiducia del cittadino lombardo”. Il caso Zambetti porta la Regione Lombardia verso le urne (la scadenza naturale della legislatura è il 2015). Una nuova legge elettorale, eliminazione del listino bloccato, poi subito il voto è la linea di Formigoni. Che non pronuncia mai la parola “dimissioni”, ma ormai dà per scontata la fine di questa esperienza amministrativa. Soprattutto dopo la giornata di ieri, caratterizzata dall’ennesimo scambio polemico con gli alleati leghisti e dall’esortazione a “fissare una data” per le urne arrivato da I segretario del Pdl Angelino Alfano. Così Formigoni accusa il Carroccio di essere “ribaltonista” e rinnova l’ultimatum lanciato ieri: se entro stasera la Lega non cambia posizione, si va al voto al più presto. Tutto, spiega il presidente in un’intervista al Corriere della Sera, “dipende dalla risposta che avrà dalla Lega nelle prossime 24 ore”. Se la Lega non cambierà idea, “do pochi giorni di tempo – prosegue il governatore – al consiglio regionale perché elimini il privilegio del listino bloccato, come chiedo a voce e per iscritto da molti mesi. Come secondo atto amministrativo voglio vedere cosa succede sulla chiusura del bilancio. Poi si va al voto. Perché sei mesi di campagna elettorale per la Lombardia sono un fatto demenziale. Mi assumo la responsabilità di mettere fine a questa agonia che comporterebbe blocchi, polemiche, intralci di ogni genere”. E’ stato lo stesso Formigoni a illustrare la possibile tempistica per le urne. Se la Lega Nord non cambia idea, in Lombardia si potrebbe andare a votare entro “45-90 giorni”.

Banca Ubs agli investitori: “Puntate sugli ospedali, vincerà Obama”

Francesco Tamburini

Washington e Wall Street non sono mai state così vicine. A poche settimane dalle elezioni presidenziali, gli investitori sono a caccia dei titoli giusti su cui puntare. Per loro, Ubs ha consigli chiari: scommettere sulle aziende del settore ospedaliero e dell’energia rinnovabile, perché sono i campi che beneficeranno della rielezione di Barack Obama, che è “lo scenario più probabile”. La banca svizzera, tuttavia, ha un suggerimento anche per chi crede che vincerà Mitt Romney. Nel caso in cui il candidato repubblicano diventerà presidente, secondo Ubs, voleranno i listini di tutte le società del mondo della finanza, grazie ad agevolazioni fiscali e regole meno severe. “Anche se il primo dibattito televisivo tra Romney e Obama ha fatto avanzare lo sfidante repubblicano nei sondaggi”, avverte il report, “crediamo che lo scenario più probabile sia la rielezione del presidente attuale”. In questo caso, secondo gli analisti della banca elvetica, il mercato finanziario reagirà immediatamente con una risposta negativa, che sarà poi contenuta dalla conferma di Ben Bernanke, noto interventista, alla guida della Federal Reserve. Per evitare di essere trascinati dal pessimismo dei mercati, Ubs consiglia quindi di scommettere su settori e aziende specifiche. Tra le puntate più sicure ci sono sicuramente le aziende del settore sanitario, favorite dalla riforma varata da Obama nel 2010, che obbligherà milioni di americani a sottoscrivere un’assicurazione sanitaria entro il 2014, con grandi benefici per le società assicurative e riducendo i costi che devono sostenere gli ospedali per il trattamento di emergenza riservato ai pazienti non assicurati. La banca consiglia quindi di investire sul colosso dei servizi di assistenza sanitaria, Hospital Corporation of America, che genera metà del fatturato in Florida e Texas, due dei tre Stati con il maggior numero di cittadini non assicurati. Oppure di assicurarsi un guadagno comprando titoli della casa farmaceutica Alkermes o ancora di aziende che offrono consulenza per i piani di assicurazione, come Marsh & McLennan. Da tenere d’occhio, secondo gli analisti, sono le società che operano nelle infrastrutture, dove Obama ha promesso di investire ben 476 miliardi di dollari. Gli analisti di Ubs suggeriscono il colosso immobiliare Tanger Factory Outlet Centers, un investimento “assolutamente sicuro”, oppure la società dei servizi di assistenza in campo manageriale Aecom Technology, che ricava il 20 per cento del fatturato proprio dalle infrastrutture. La politica energetica di Obama, inoltre, farà volare in Borsa le aziende impegnate nel business dell’energia rinnovabile, come First Solar, che conta per oltre metà del business sugli aiuti del dipartimento dell’Energia, minacciati se vincerà Romney. Gli esperti di Ubs consigliano, infine, di investire sulle società che producono armi da fuoco, perché la rielezione di Obama farà scattare una corsa all’acquisto di fucili e proiettili, prima che ne venga limitata la vendita. Gli investitori che vogliono scommettere su Romney, tuttavia, non devono disperare. Per loro la ricompensa è anche maggiore. Il consiglio degli analisti, per i repubblicani che investono in Borsa, è unanime: puntare sulle società finanziarie, a cui il candidato repubblicano ha promesso di togliere lacci e laccioli, promuovendo l’investimento spregiudicato. Se Romney annullerà la legge Dodd Frank, voluta da Obama per regolamentare il settore finanziario, i primi a festeggiare saranno i possessori di azioni del colosso assicurativo Aig, che potrà godere di maggiore flessibilità del capitale, seguiti da chi ha puntato su Goldman Sachs e sulle altre grandi banche di Wall Street. Altra puntata sicura per i tifosi dello sfidante di Obama è Carlyle, il gigante del private equity, un settore dove lo stesso Romney ha avuto successo. Certo, nel caso di una rielezione dell’attuale presidente, rischia di fronteggiare l’aumento di regole, tasse e controlli. Ma i titoli consigliati da Ubs, nell’ipotesi in cui vincerà Romney, non riguardano solo il mondo della finanza. Lockheed Martin, per esempio, potrà continuare a vendere equipaggiamento militare senza temere il taglio dei fondi proposto da Obama e altre grandi aziende – come DuPont, Microsoft e General Motors – godranno della politica fiscale proposta dall’ex governatore del Massachusetts. I consigli, per i destinatari del report firmato da Ubs, sono chiari. Ora non rimane che fare le ultime puntate e aspettare la chiamata ai voti del 6 novembre. Sperando di avere in tasca le azioni giuste.

L'Expo sono io – Marco Bracconi

Roberto Formigoni alla fine si dimetterà. La sua posizione si è fatta insostenibile. La sua immagine è logorata dalle disinvolute vacanze e altre utilità. La sua giunta è sporcata dalla longa manus della 'ndrangheta. La sua forza politica è in balia di una alleanza che non c'è più. Ma già da ora mette le mani avanti. Non mollerà l'incarico di commissario generale di Expo. Perché, spiega, "non è un ruolo che il governo gli ha affidato in quanto presidente della Lombardia, ma un incarico ad personam del governo italiano per rappresentare l'Italia davanti al mondo". Che Formigoni non intenda mollare la poltrona è comprensibile. Ma il governo attuale reputa ancora che l'uomo sia adatto a "rappresentare l'Italia davanti al mondo"?

Formigoni: "Elezioni subito se la Lega non torna indietro"

"Non è necessario essere candidati per partecipare a una battaglia politica". Lo ha detto Roberto Formigoni a 'Non stop news', trasmissione di Rtl 102.5. "Io sarò in campo - ha continuato il governatore della Lombardia - per difendere l'onore di diciassette anni di buon governo, qualcuno dice di ottimo governo, della Regione, per sostenere una continuità e per proporre dei programmi ulteriormente rinnovati, ulteriormente efficienti per i cittadini". Lo stesso concetto è stato ripetuto in una conferenza stampa a Palazzo Lombardia dove il governatore ha precisato di non essere impegnato nella creazione di una lista con il suo nome e di essere in perfetta sintonia con i vertici del Pdl. Formigoni ha aggiunto di non avere nessuna intenzione di lasciare l'incarico di Commissario per Expo assegnatogli dal governo personalmente e non in quanto presidente della Lombardia. "Per un leader politico - ha ribadito - non è necessario essere candidati, può benissimo partecipare. Studierò la formula più adatta". Formigoni ha spiegato che deve ancora "valutare la situazione" e che lo farà "insieme al Popolo delle libertà". "Per ora è presto - assicura -, anche se ci sono certamente nelle fila del partito delle persone in grado di portare avanti quello che io ho realizzato in questi diciassette anni... Ad esempio l'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini si è candidato. Quella di Albertini sarebbe certamente un'ottima candidatura". Tornando al futuro della legislatura, Formigoni ha attaccato nuovamente la Lega: "Parliamo di ribaltoni. Giovedì abbiamo sentito tutti le dichiarazioni televisive di Maroni che diceva 'siamo soddisfatti della soluzione trovata, abbiamo il dovere di governare', sabato c'è stato un totale ribaltamento di posizioni. Quindi - ha proseguito - di fronte a questo voltafaccia, o c'è una correzione, oppure mi sembra che la cosa da fare sia andare il più velocemente possibile al voto. Certamente non aspettare aprile, sarebbe un'agonia lunga sei mesi e in questo momento difficile la Lombardia non può permetterselo. Il voto è possibile tra 45 e 90 giorni". Unico impegno prima del ritorno alle urne sarà quello di cambiare la legge elettorale per abolire il listino. Formigoni spiega di essere "rimasto allibito" dal comportamento della Lega, "come siamo rimasti allibiti tutti. Alfano, Berlusconi, tutti quelli che avevano condiviso la scelta di giovedì sera. Vedere 36 ore dopo completamente ribaltata la situazione senza nessun preavviso, senza nessuna spiegazione, senza nessuna telefonata, perché Maroni non si è fatto vivo in nessun modo, certamente lascia perplessi e riemerge la sensazione di una Lega ribaltonista e inaffidabile". Certo, aggiunge, "tutto è recuperabile, però il tempo scorre, il tempo è implacabile. Se qualche novità deve intervenire deve essere in queste ore, tra oggi e domani". Sul caso Zambetti, l'assessore arrestato per aver comprato voti dalla 'ndrangheta, Formigoni ha spiegato che per la sua nomina "si è mossa dall'interno del partito, da qualche vertice romano, una pressione fortissima per garantire che la persona era assolutamente immune. È andata in questo modo ed è andata in maniera negativissima, non avrei mai voluto che una persona eletta con voti comprati entrasse in giunta, per di più con il sospetto che questi voti fossero di 'ndranghetisti".

"La legge anti-corrruzione così non basta. Approvatela subito ma serve più coraggio" – Conchita Sannino

Per Roberto Saviano, il ddl anticorrruzione "così com'è impostato, non va bene, non basta. Il provvedimento deve essere rafforzato sul falso in bilancio, sul voto di scambio, sulla concussione e in altre sue parti fondamentali. Quella legge, sulla cui necessità si sono espressi oltre 300mila cittadini aderendo con me all'appello di Repubblica, va approvata con urgenza, ma senza scendere a compromessi". L'autore di Gomorra, che torna stasera da Fabio Fazio a "Che Tempo che fa" per ripartire con le sue analisi sullo scambio politico-mafioso e sulle alleanze tra clan ed economia legale, lancia un appello al ministro Paola Severino e un altro al premier Monti. Il ministro della Giustizia, auspica Saviano, "si faccia garante perché non si sia ostaggio di questa politica". L'altra sollecitazione riguarda l'allarme dei condizionamenti mafiosi nel paese: "Il governo deve fare presto ad affrontare la questione come emergenza nazionale e non come un problema tra i tanti". **Saviano, partiamo da un tabù che è crollato. C'era una volta l'orgoglio nordista che puntava il dito contro la complicità o la colpevole indifferenza del sud con i clan.** "In effetti, fino a poco tempo fa, poteva essere rischioso parlare di infiltrazioni mafiose al Nord. Della Lega, ad esempio, ti lasciavano anche dire che era razzista, un po' incolta, ma guai a parlare di tolleranza con le mafie". **Lei stesso, due anni fa, fu accusato dall'ex ministro Maroni di aver rivolto accuse infamanti alla Lega perché disse che la 'ndrangheta "interloquiva" col suo partito.** "Purtroppo i fatti di oggi mettono in ridicolo le parole di Maroni, oltretutto la campagna orchestrata contro di me. La reazione del Carroccio fu così risentita perché nessuno aveva ancora detto con chiarezza, al grande pubblico, che il pericolo era già lì, negli appalti, nelle imprese. Il caso ha voluto che cadesse la maschera del tesoriere della Lega Francesco Belsito, che secondo due procure aveva rapporti con la cosca dei De Stefano in Calabria. Poi è arrivato l'arresto dell'assessore Zambetti che, come sottolinea il procuratore aggiunto Boccassini, svela un pezzo di democrazia inquinata. E in tutto questo, la Lega ha esibito negli anni un'antimafia di facciata: quella che ti fa organizzare la fiaccolata contro il soggiorno obbligato di qualche boss o contro gli spacciatori, ma niente di più". **La replica del Carroccio è che l'assessore accusato di aver pagato 200mila euro per 4000 voti, è del Pdl.** "Ecco, la

Lega sta dicendo che loro non c'entrano. Ma è una bugia. Perché hanno appoggiato incondizionatamente il Pdl che ha sempre avuto un atteggiamento disinvoltato con i faccendieri di queste organizzazioni. Perché se fai percepire alla tua base elettorale che il problema mafioso riguarda solo bande calabresi o campane che si fanno il racket tra loro, stai mentendo. A Milano, si è superata la linea d'ombra. In alcune aziende, c'è chi si domanda: voglio essere perdente o vincente? Se non voglio alzare bandiera bianca, faccio entrare capitali opachi". **In Lombardia nessuno fa un passo indietro. Perché?** "A Milano fino a ora non è nata una vera cultura antimafia. Non nelle persone, non nelle imprese. Forse perché non ci sono stragi, non ci sono faide e i summit non avvengono alla luce del sole. Una parte della politica se ne occupa, ma la maggior parte delle persone ritiene che la criminalità organizzata sia un fenomeno meridionale...". **Eppure, un mese fa a Milano hanno ucciso una coppia per la cocaina: i killer hanno sparato a lei mentre teneva una bimba in braccio.** "Esatto, una scena tipicamente mafiosa quasi scivolata addosso. Con sporadiche eccezioni, la politica pratica l'esercizio della rimozione. Così avviene con le estorsioni a tappeto, in un'omertà generalizzata che ricorda aree depresse del Sud". **Con la differenza che pezzi del Sud si ribellano, dal moto collettivo delle donne di San Luca in Calabria all'onda antiracket di Ercolano, nel vesuviano.** "Invece al Nord tanti continuano a dire che l'infezione arriva dal Meridione. Non è così: sono cellule locali, con meccanismi d'azione mafiosa, che ormai parlano lombardo e che nella terra della finanza si arricchiscono di nuovi capitali. Di questo fa le spese proprio l'economia del Sud: se il fenomeno criminale non fosse così florido al Nord, le cosche laggiù sarebbero molto indebolite". **Sulla lotta alla 'ndrangheta si sconta un grande ritardo. Non occorre un'autocritica anche da parte dei media?** "Credo che autocritica debba farla soprattutto la politica nazionale: direi che il nostro governo si è dato altre priorità. Il mio appello a Monti è: fate presto a porre la questione antimafia come un'urgenza da affrontare e non più come un problema fra tanti". **E sul ddl anti-corruzione, qual è il suo appello?** "È un testo ancora debole. Il ddl anticorruzione è un decreto salva-democrazia: non viatico per una politica pulita, ma la premessa per un sistema che possa davvero dirsi democratico. Una classe politica corrotta e impunita è permeabile ai capitali criminali, come le recenti inchieste attestano. Dopo l'appello lanciato da Repubblica, 300mila cittadini hanno firmato. Ora il Guardasigilli dovrà farsi garante perché non si scenda a compromessi, perché non si sia più ostaggio di questa politica che quando non è colpevole di connivenza, lo è di ignoranza. Un'ignoranza che, ai vertici di una regione come la Lombardia, non è consentita". **Quali sono i punti del Ddl da rivedere?** "Sono numerosi, ma tre i più importanti: voto di scambio, (che nel testo risulta punibile solo se il politico lo paga in denaro e non con favori di altro tipo), falso in bilancio e autoriciclaggio. Ma il vero salto di qualità nella lotta alla corruzione sarebbe l'introduzione - che l'Europa ci chiede - di una norma che rendesse imprescrittibili i reati dopo la sentenza di condanna di primo grado". **Siamo in piena febbre da primarie. È sottovalutato il tema delle infiltrazioni criminali e del voto di scambio?** "La crisi del sistema lombardo è inaugurata dal caso Penati, peccato originale che ha depotenziato l'opposizione del centrosinistra ai disastri del centrodestra. Spero che il dibattito non si limiti alle regole delle primarie". **Umberto Eco, propone una specie di mobbing verso chi ostenta tenori di vita sospetti. Anche lei ha un consiglio per gli onesti?** "Sì: voler sempre sapere. Quando uno è stanco dei giornali, di conoscere il caso Lazio o Lombardia, quello è il modo per lasciare tutto invariato. Perciò, direi: non smettere di approfondire, essere aperti e non ideologici. Conoscere cambia le cose". **Saviano, lei è alla terza stagione televisiva, ora di nuovo in Rai. L'ha delusa lo share di due settimane fa, alto (11%) ma comunque inferiore ai picchi da record (31%) della passata edizione di "Vieni via con me"?** "No. Intanto, con i nuovi vertici Rai lavoro in armonia e nessuno mi chiede i contenuti degli interventi. Le mie presenze sono concepite come una rubrica, legata all'attualità. Quindi, in questo test del lunedì voluto da Fazio, sono più libero dalle ansie di performance. Voglio liberarmi della 'dittatura' dell'evento. Credo sia importante essere in tv, occupare uno spazio da scrittore".

L'elogio del buon partito – Ilvo Diamanti

"Fa strano" il percorso scelto da Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi per promuovere la propria candidatura alle primarie del Pd. Pier Luigi Bersani. Ieri è partito da Bettola, il paese natale. Più precisamente, dal distributore del padre. Matteo Renzi ha avviato il suo viaggio a Verona. E ha proseguito in camper. Attraverso la penisola. Bersani, già governatore dell'Emilia Romagna: ritorna alle origini, nei luoghi dove è nato e cresciuto. Renzi, presidente di Provincia e sindaco di Firenze: in viaggio per le strade e i borghi d'Italia. Renzi e Bersani. In questa campagna per la candidatura a premier del Pd, hanno entrambi inteso marcare il loro legame - biografico e politico - con l'Italia delle Città e delle Regioni. Fa strano questa scelta comunicativa, proprio quando il territorio sembra affondare. Oscurato dalle politiche del governo. Perché Regioni, Province e Comuni sembrano divenuti centri - pardon, periferie - di spese utili solo al malaffare. Tanto più dopo gli scandali che hanno travolto il Lazio e la Lombardia, insieme al comune di Reggio Calabria. Così il governo Monti, alla disperata ricerca di risorse e di spese da tagliare, ha dimezzato le province; ha, inoltre, ridotto i poteri delle regioni. Con leggi - e per ragioni - di bilancio. Senza bisogno di giustificare nulla. Politicamente. A tal punto sono ormai squalificati i governi territoriali. Insieme alla politica, i politici e i partiti. Ispirati alla logica degli affari (propri) piuttosto che dagli interessi dei cittadini. Non solo a livello centrale, ma ancor più nei contesti locali. Corrotti e inquinati dalle molteplici mafie che dal Sud si sono propagate nel Nord. Perché ormai tra mafia, politica e amministrazione locale è difficile discernere. Questo è il pensiero comune e dominante. Espresso non solo dalla gente comune, ma dagli stessi esponenti della classe dirigente. Politici compresi. Da ciò lo slogan di successo, in questa fase. La nemesi. La "tabula rasa". Mentre nel Paese si respira un sentimento antipolitico "senza se e senza ma". Metà degli elettori non sa "per che" e "per chi" votare. I partiti e lo stesso Parlamento sono delegittimati. Anzi peggio. Deprecati. Lo slogan che va per la maggiore è l'elegia del Nuovo contro il Vecchio. Che non ha lo stesso effetto di vent'anni fa. Soprattutto perché l'abbiamo già sentito risuonare. Vent'anni fa. Così non sorprende il successo di Monti. L'Impolitico. E non sorprende, a maggior ragione, il sostegno alle politiche del governo, che mirano a ridurre lo spazio e il peso dei governi locali. Tuttavia, dai duellanti che si affrontano alle primarie vorremmo sentire parole chiare sul futuro della politica, del rapporto fra partiti, territorio e società. Walter Veltroni, a questo proposito, ha offerto un contributo importante. Al

dibattito politico e delle primarie. Si è tirato fuori. Non dal partito e dalla politica, ma dal parlamento. Ieri sera, nella trasmissione di Fabio Fazio, ha, infatti, annunciato che non si candiderà alle prossime politiche. Non per adesione alla "retorica della Rottamazione". Ma per continuare, in altro modo e su altri piani, "l'impegno civile, la battaglia di valori sulla legalità". In altri termini: la politica. Mi pare un buon esempio. (Che altri, ben prima di lui, avrebbero dovuto dare). Ma soprattutto, una buona indicazione per il dibattito del Pd. Per Renzi e Bersani. Al di là dell'elegia del Nuovo, oltre alla questione del dopo-Monti (: Monti). Occorre decidere sui luoghi e i modi per "innovare" la politica. E il Pd. Occorre sciogliere l'equivoco. Circa l'origine della delusione e della corruzione che ha coinvolto la politica e i governi locali. Se ciò avviene non è solo - né soprattutto - a causa dei politici, della politica e dei partiti. È, semmai, vero il contrario. Che i partiti, i politici e la politica sono troppo deboli. La loro presenza nella società e sul territorio è troppo fragile. Quasi inesistente. Perché la società e il territorio hanno perduto il contatto con gli eletti. I quali raramente, quasi mai, seguono l'esempio di Veltroni. Anzi, perlopiù smettono di frequentare il territorio e la società. E se le organizzazioni illegali condizionano il voto, a livello locale, è perché la società civile e i partiti non sono capaci di contrastarle. Perché la 'ndrina e le altre mafie, nel Sud e ora anche al Nord, riescono a raccogliere più voti e preferenze delle organizzazioni politiche, sociali e professionali. Perché non ci sono più partiti di massa, dotati di identità e valori, radicati nel territorio e nella società. Perché lo stesso associazionismo e il volontariato: si sono anch'essi istituzionalizzati. Divenuti, in numerosi casi, servizi pubblici, supplenti e dipendenti rispetto agli enti locali. Come suggeriscono i bilanci delle associazioni, costituiti, in misura rilevante, da contributi pubblici e spese di personale (i "volontari di professione"). Quanto alle fondazioni "culturali" e "politiche", sono spesso canali per drenare soldi a fini non sempre "politici" e "culturali". A mio avviso, oggi il problema non è l'eccesso di politica e di governo locale. Ma l'esatto opposto. La debolezza della politica, espressa da partiti personalizzati e mediatizzati. Sradicati dalla società e dal territorio. Dove l'associazionismo e il volontariato appaiono sempre più istituzionalizzati. Per questo, io vorrei più politica e più società. Più politica e partiti nella società. Più società nella politica e nei partiti. Senza professionisti della politica - del sindacato, dell'associazionismo professionale e volontario - "a vita". Vorrei più volontari veri - in politica e nei partiti. Ma anche nella società e nelle associazioni. Più volontariato nello Stato. E meno Stato nel volontariato. Senza rinunciare al ruolo assunto dalle autonomie territoriali. In un Paese come il nostro, arricchito e unificato dalle differenze locali, dissolvere le autonomie significherebbe semplicemente dissolvere lo Stato. I suoi elementi e i suoi fondamenti. Senza il territorio, i partiti e il Pd per primo: diventano "liquidi". Bersani e Renzi vengono entrambi dal "cuore rosso" dell'Italia (come lo ha definito Francesco Ramella), dove il rapporto fra politica e società era particolarmente forte. Mi aspetto che ci dicano "qualcosa di politico". La loro idea. Per andare oltre il Berlusconismo. Che è, anzitutto, politica senza territorio. E senza società.

Grilli: "Criticare la manovra è un suicidio, i tagli Irpef danno speranza alle famiglie" – Massimo Giannini

"La legge di stabilità è un punto di svolta". Appena rientrato da Tokyo, Vittorio Grilli traccia un bilancio della missione al Fondo Monetario Internazionale. "È andata molto bene. Tutti, da Christine Lagarde ai cinesi, apprezzano gli enormi passi avanti che l'Italia sta facendo. E a tutti è piaciuta molto la manovra che abbiamo appena varato...". Ma nessuno, evidentemente, è profeta in patria. Agli apprezzamenti degli organismi e dei partner internazionali fanno da contraltare le critiche severe che in Italia i partiti e le parti sociali stanno scaricando sulla Legge di stabilità. Pd, Pdl e stavolta persino "l'ultraortodossa" Udc di Casini sparano a zero sulle iniquità della manovra, che da un lato concede qualcosa sull'Irpef, ma dall'altro lato prende molto sulle detrazioni, le deduzioni e l'Iva. La Confindustria è perplessa, la Cgil annuncia lo sciopero generale. E allora, nella settimana che coincide con l'avvio del dibattito parlamentare sul provvedimento, il ministro dell'Economia ci tiene a ribadire il suo messaggio: "Abbiamo voluto lanciare un forte segnale al Paese: il rigore sta dando i suoi frutti, e questi frutti possiamo cominciare a restituirli ai cittadini, avviando un percorso di riduzione della pressione fiscale. Ora, io capisco le critiche su alcuni punti specifici del provvedimento. Ma qui, per la prima volta da molto tempo, noi tagliamo di due punti le aliquote Irpef sui redditi più bassi. Questo segnale va raccolto, dalla politica e dalla società, perché è positivo. Ma se anche questo, nella polemica quotidiana, viene trasformato in un segnale negativo, allora diventa un suicidio per il Paese". Prima di tutto, Grilli cerca di difendere il senso politico della Legge di stabilità. "Dopo molti mesi di sacrifici necessari, noi con questa manovra di parziale riduzione della pressione fiscale vogliamo cambiare le aspettative delle famiglie e delle imprese. Vogliamo ridare speranza agli italiani, che con grande senso di responsabilità hanno capito cosa abbiamo rischiato, e si sono rimboccati le maniche". LA MANOVRA: "PUNTI CRITICI, MA SCELTE DI EQUITÀ" - Questa iniezione di fiducia, secondo Grilli, non va dispersa nello scontro del giorno per giorno. "Mi rendo conto che certi toni vengono esasperati dalla campagna elettorale". Ma nella Legge di stabilità ci sono alcuni aspetti oggettivamente discutibili. Per molti scaglioni di reddito, l'effetto della riduzione delle detrazioni e delle deduzioni annulla completamente l'abbattimento delle aliquote Irpef. Non solo: la tassazione supplementare su alcune voci, come le indennità di accompagnamento per gli invalidi, rende molto meno equilibrata una manovra che invece avrebbe dovuto avere una forte cifra "sociale". Il ministro non nasconde il problema, ma vuole chiarire: "Guardi, a regime, con la nostra manovra sull'Irpef, rimettiamo 6 miliardi di euro nelle tasche degli italiani, e ne riprendiamo 1,2 attraverso la riduzione delle detrazioni e delle deduzioni. Faccia lei il saldo. Non solo: quei 6 miliardi li restituiamo ai redditi più bassi, e quegli 1,2 miliardi li spaliamo su tutti i contribuenti. Mi dica lei se questa non è una scelta di equità...". Detto questo, Grilli riconosce che qualcosa da rivedere c'è: "Ci sono alcuni punti del provvedimento che possono essere corretti. Il governo è disponibile a discuterne, e ad accogliere le proposte migliorative che verranno dalle forze politiche in Parlamento. A condizione, ovviamente, che non vengano alterati i saldi, e che non cambi il senso complessivo della manovra. Per esempio, sull'incidenza del provvedimento nella cosiddetta fase transitoria si può discutere". Il colpo di scure delle detrazioni agisce in senso retroattivo sul 2012, per altro in violazione di un principio fissato dallo Statuto del contribuente. Il ministro ne è consapevole: "Prima di procedere, abbiamo fatto varie ipotesi. Una di queste prevedeva anche la sterilizzazione del

2012. Purtroppo ci siamo resi conto che, facendo questa scelta, non avremmo avuto le risorse per coprire la riduzione immediata delle due aliquote Irpef, quella del 23% e quella del 27%, ma solo della prima. Ma poiché volevamo trasmettere una scossa forte al Paese, soprattutto in termini di aspettative, abbiamo preferito accantonare l'ipotesi, ed abbattere subito entrambe le aliquote". Certo, anche il mantenimento di un punto in più sull'aliquota Iva è stata una decisione dolorosa: ma se l'anno prossimo le condizioni lo permetteranno il governo farà di tutto per eliminare anche quello. LA RICHIESTA DI AIUTI: POSSIBILE BOOMERANG - Da oggi, nell'iter parlamentare del provvedimento, si potrà correggere il tiro. "E' un disegno di legge e non un decreto - chiarisce ancora Grilli - e quindi è aperto per definizione ai contributi delle Camere. Io accetto tutte le critiche, ma su un punto vorrei esser chiaro: per mesi siamo stati criticati perché abbiamo aumentato troppo le imposte e non abbiamo tagliato abbastanza le spese. Ora ci criticano perché riduciamo le imposte e tagliamo troppo le spese. Mi sembra un modo un po' autolesionistico di giudicare l'azione di governo". Lo stesso autolesionismo che, secondo il ministro del Tesoro, caratterizza il dibattito in corso sull'Agenda Monti, che a destra e a sinistra si ha troppa fretta di "liquidare". "Un altro suicidio, anche quello...", commenta, e invita a "fare un giro nelle cancellerie, o anche solo tra un po' di investitori al di là delle Alpi". Emerge la stessa, ossessiva domanda che ha tenuto banco al vertice del Fondo monetario di questo fine settimana: "Il tema non è più se l'Italia ce l'ha fatta o no, ma che cosa succederà in Italia dopo le elezioni del 2013. E che fine faranno la riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro". Che l'Italia per il momento sia salva, per Grilli è una certezza. "I conti pubblici sono in sicurezza, e questo ce lo riconoscono tutti, la Ue, la Bce, l'Fmi e gli altri partner europei. Nel 2013 centeremo l'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio, e senza aver bisogno di aiuti di alcun genere. Noi siamo convinti e lo ribadiamo ancora una volta: non chiederemo interventi alla Bce o al Fondo Salva-Stati, perché non ci servono". Il ministro non lo dice, ma a questo punto, come si è convenuto anche in questi quattro giorni di summit a Tokyo, se l'Italia chiedesse gli aiuti adesso rischierebbe un effetto boomerang sui mercati: dopo aver ripetuto da tre mesi che gli aiuti non servono, se Monti ne facesse richiesta all'improvviso gli operatori internazionali potrebbero pensare a qualche emergenza contabile o finanziaria nascosta, o non dichiarata, e a quel punto l'attacco al debito sovrano sarebbe inevitabile. Dunque, nessun aiuto. Il governo si aspetta piuttosto che gli aiuti li chieda la Spagna, che ne ha bisogno per il peggioramento del suo deficit e della crisi bancaria, e che sarà "il test ideale" per verificare l'efficacia degli strumenti messi in campo dalla Bce e dall'Esm. E il governo si aspetta anche una valutazione prudente sulla possibilità di concedere una proroga ulteriore alla Grecia, come sembra sia intenzionata a fare la Trojka. "L'Italia - ragiona Grilli - sosterebbe il costo maggiore. Già nell'ultimo biennio il nostro debito pubblico è aumentato di 4 punti a causa dei prestiti a Grecia, Irlanda e Portogallo. Se scatteranno gli aiuti alla Spagna per non meno di 100 miliardi, la quota parte italiana sarà pari a un altro punto e mezzo di Pil. Insomma, dobbiamo essere generosi, ma dobbiamo valutare con prudenza anche l'impatto sulla finanza pubblica. Tanto più che attraversiamo una fase congiunturale ancora molto, molto difficile". RIPRESA, MA SOLO CON UN PATTO SULLA PRODUTTIVITÀ - Anche questo è stato il cuore del vertice del Fondo monetario appena concluso. Le prospettive dell'economia globale, la crescita che non c'è, la ripresa possibile. Il presidente della Bce Draghi vede uno spiraglio all'orizzonte, all'inizio del 2013. Il ministro del Tesoro concorda, anche se non si fa troppe illusioni: "Nella seconda metà del 2012 le economie del pianeta sono crollate. Il Brasile è passato da una crescita dell'8% a un modestissimo 1%, e un fenomeno analogo è accaduto in India e in Cina. Con l'inizio del nuovo anno, le cose dovrebbero migliorare: i cinesi ci hanno assicurato che allenteranno la stretta fiscale e monetaria, dopo averne esagerato la portata per paura dell'aumento dei prezzi alimentari e immobiliari. Questo potrà portare benefici anche al resto del mondo. Ma per contro, bisogna vedere cosa accadrà negli Stati Uniti, dove pesa il rischio del "fiscal cliff" e non è chiaro lo sbocco delle elezioni presidenziali". Insomma, il quadro è ancora incerto. Ed è per questo che l'Italia, secondo Grilli sofferente di una "crisi di domanda con aspettative negative che si stanno autoavverando", aveva bisogno di una "scossa fiscale". La Legge di stabilità è stata concepita con questo spirito. Anche se i risultati, per adesso e ancora una volta, non soddisfano le attese di equità e di giustizia sociale. A questo punto, a completare la missione del governo Monti non manca molto. Il ministro fissa i punti, di qui alla prossima primavera: approvazione della Legge di stabilità, decreto sulle spese delle Regioni, riforma costituzionale del Titolo V e dell'articolo 81 "rafforzato", ddl sulla corruzione, e poi, soprattutto, nuovo patto sulla produttività. Il confronto triangolare è in corso, il sentiero è in salita. Il governo ritiene di aver fatto la sua parte, finanziando proprio con la Legge di stabilità gli sgravi fiscali sul salario di produttività. Ma questo non è sufficiente. E allora, come già aveva fatto Corrado Passera, anche Grilli rinnova il suo appello: "Il gap che esiste in Italia sulla produttività spiega anche il dissesto dei conti pubblici di questi anni. Quel gap è insostenibile, e va colmato al più presto. Imprese e sindacati devono fare uno sforzo, mettere da parte le pregiudiziali ideologiche, e consentire al Paese di fare il salto di qualità". Appello sacrosanto. Purché non si traduca, ancora una volta, nella solita "via italiana" alla competitività: non meno costo del lavoro per unità di prodotto, ma semplicemente meno salario reale in busta paga.

Regione che vai, bolletta del gas che trovi. Calabria, Lazio e Liguria pagano di più - Monica Rubino

ROMA - I rincari sull'energia hanno colpito tutti gli italiani, con i nuovi aumenti in vigore dal primo ottobre 1, ma non tutti allo stesso modo. Se infatti il prezzo dell'elettricità è uniforme per legge in ogni parte d'Italia, per il gas - servizio molto più legato alle reti locali di distribuzione - non c'è una tariffa unica nazionale e la bolletta varia da regione a regione. Con differenze che arrivano a toccare anche i 200 euro all'anno. Supermoney, portale web di comparazione tariffaria certificato da Agcom, ha stilato la classifica delle regioni in cui la bolletta del gas è più salata. Ai primi posti Calabria, Lazio e Liguria, le regioni più "tartassate", mentre i consumatori più fortunati sono trentini, lombardi e friulani. L'analisi prende in considerazione il costo stimato del gas, con la tariffa di maggior tutela in vigore dal primo ottobre, per un consumatore che ne utilizzi 1.400 metri cubi all'anno. In media gli italiani spendono 1.334 euro ogni 12 mesi. Secondo la classifica al primo posto troviamo la Calabria, la regione più 'tartassata' con un costo annuo stimato per la bolletta di gas e riscaldamento pari a 1.455 Euro, oltre 100 euro più della media. I laziali, al secondo posto della classifica,

pagano 1.427 euro all'anno per acqua calda e riscaldamento e in Liguria il costo del gas è pari a 1.426 euro. Al lato opposto di questa graduatoria ci sono i consumatori più fortunati, che pagano bollette più basse della media: in Trentino Alto Adige, Lombardia e Friuli Venezia Giulia gas e riscaldamento costano 1.260 euro all'anno. A conti fatti, gli abitanti di queste regioni spendono ben 200 euro in meno rispetto ai cittadini calabresi. Perché si paga di più. "Il divario tra una regione e l'altra del prezzo finale del gas al consumatore - ci spiegano all'Aeeg, l'Authority per l'energia elettrica e il gas - è dovuto a quattro componenti: costi di distribuzione, di trasporto, accise (imposte sul consumo, ndr) e addizionali regionali. Le differenze evidenziano soprattutto la necessità di investimenti nelle reti da parte di aziende e amministrazioni". Una questione di tasse locali, dunque, ma anche di infrastrutture. Le imposte rappresentano, infatti, il 35% sul totale della bolletta del gas e comprendono l'imposta sul consumo, l'accisa per l'appunto, che per l'uso domestico incide per il 35% sul totale della bolletta del gas. L'addizionale regionale pesa invece per circa il 2%, ed è decisa in modo autonomo da ciascuna regione nei limiti fissati dalla legge. Sia l'accisa che l'addizionale regionale si pagano in relazione alla quantità di energia consumata. Nelle imposte, infine, viene conteggiata anche l'Iva, che è applicata sulla somma di tutte le voci della bolletta, e incide per circa il 15%. Come detto, a far oscillare il prezzo del gas si aggiungono i costi dei servizi di rete, ovvero tutte le attività che consentono alle imprese di vendita e di distribuzione di trasportare il gas fino al contatore del cliente, come si può vedere [dalla seguente tabella](#): Controlli sulla rete di distribuzione. Proprio per migliorare la qualità del gas distribuito in rete, dal primo ottobre l'Autorità per l'energia ha avviato una nuova campagna annuale di controlli, in collaborazione con la Guardia di finanza, su 60 impianti di 45 società di distribuzione su tutto il territorio nazionale. In particolare, verrà controllata la corretta applicazione delle regole sul potere calorifico e la pressione di fornitura, fondamentali per garantire che i clienti paghino sempre il vero valore dell'energia consumata. Le verifiche riguarderanno anche la corretta odorizzazione del gas, essenziale per prevenire esplosioni o intossicazioni. In caso di incidenti provocati da fughe di gas, inoltre, le famiglie italiane potranno contare su una copertura assicurativa "rafforzata". L'Aeeg ha infatti rinnovato fino al 1 dicembre 2013 l'assicurazione, da tempo attivata, che tutela i clienti del gas distribuito a rete. Registro per i pirati delle bollette. "L'unica lista nera che faremo è quella dei venditori cattivi, che applicano pratiche scorrette, come i contratti non richiesti. Quanto ai cittadini, pensiamo solo a difenderli e tutelarli". Guido Bortoni, presidente dell'Aeeg, torna così sulla nascita di un registro per i clienti morosi 2, che aveva scatenato nei giorni scorsi l'ira dei consumatori. "Il 12 ottobre abbiamo in programma un tavolo operativo con le associazioni - conclude Bortoni - proprio per sviluppare assieme ai consumatori uno strumento che combatta le speculazioni sul mercato libero dell'energia. Tutto ciò anche per meglio individuare quei soggetti più deboli e più colpiti dalla crisi rispetto ai quali proporre al governo anche nuovi possibili ammortizzatori, oltre ai già esistenti bonus elettricità e gas".

Siria, 'Sì' dalla Ue a nuove sanzioni. Turchia ferma aereo armeno

LUSSEMBURGO - I ministri degli Esteri della Ue hanno approvato un nuovo pacchetto di sanzioni contro la Siria. Le nuove misure colpiscono anche la compagnia aerea Syrian Europe Airlines. Le misure restrittive adottate riguardano un congelamento di beni, il divieto di viaggiare all'estero imposto a 28 figure del governo e colpiscono due imprese statali. Si tratta del 19esimo round di sanzioni varato da Bruxelles nei confronti di Damasco: ad oggi sono 181 le persone colpite dalle restrizioni della Ue e 54 le aziende siriane inserite nella lista nera dell'Europa. Intanto le autorità turche hanno costretto un aereo civile armeno ad atterrare a Erzurum, nell'Est del paese per effettuare dei controlli. Lo riferisce la tv pubblica Trt. Secondo le prime informazioni, le autorità armene hanno informato quelle turche dell'invio di un carico di aiuti umanitari ad Aleppo e hanno accettato che l'aereo fosse sottoposto a un "controllo di sicurezza di routine". Poco dopo il velivolo è ripartito. E' il secondo caso del genere dopo quello dell'A320 siriano intercettato mercoledì scorso, mentre era in viaggio da Mosca a Damasco, costretto a fermarsi ad Ankara e a bordo del quale sarebbe stato trovato materiale militare non dichiarato. Una situazione che ha creato tensioni fra i due paesi e Turchia e che ieri ha spinto la Turchia a vietare voli civili siriani sul suo spazio aereo. L'inviato speciale dell'Onu e Lega araba Lakhdar Brahimi ricorda che la crisi "sta peggiorando giorno dopo giorno e c'è l'urgenza di fermare lo spargimento di sangue" in atto nel paese. Brahimi ha lanciato un appello alle autorità iraniane affinché "agevolino il conseguimento di un cessate il fuoco" in occasione della Eid al-adha, la festa del sacrificio, il 26 ottobre, una delle più sacre ricorrenze della religione musulmana. Dopo l'incontro di ieri sera tra i ministri degli Esteri dell'Unione Europea e l'omologo russo Serghei Lavrov, "su temi come la Siria e l'Iran si sono confermate alcune differenze di valutazione", ha dichiarato oggi il ministro degli Esteri, Giulio Terzi, al suo arrivo a Lussemburgo per il Consiglio Ue. Data l'emergenza siriano il ministro turco per gli Affari europei, Egemen Bagis, ha invitato l'Unione europea ad accogliere i rifugiati siriani. Il numero di rifugiati siriani, in fuga dalla guerra civile in atto nel Paese e che hanno attraversato il confine meridionale della Turchia, ha ormai superato quota 100mila.

Morto a Pechino l'ex re Sihanouk, presidente durante il regime dei Khmer rossi

PECHINO - L'ex re della Cambogia, Norodom Sihanouk, ancora oggi molto popolare nel suo paese, è morto a Pechino all'età di 89 anni. Lo ha annunciato l'agenzia Cina Nuova. L'ex sovrano si recava regolarmente in Cina per seguire una serie di trattamenti medici. Nato a Phnom Penh il 31 ottobre 1922, Sihanouk ha regnato in Cambogia fino al 7 ottobre 2004, data alla quale ha abdicato, pur conservando in seguito un ruolo di primo piano nel paese. Dopo studi alle scuole francesi di Phnom Penh, di Saigon e alla scuola militare di Saumur in Francia, Sihanouk viene incoronato re nel settembre 1941 tra le polemiche legate alla sua francofilia, nel timore che il paese potesse vivere una rinascita del colonialismo francese. Dopo anni di bella vita, tra donne, orchestre di jazz ed auto costose, Sihanouk ottiene l'indipendenza della Cambogia nel 1953, ma meno di due anni dopo abdica in favore di suo padre Norodom Suramarit, ottenendo però l'incarico di primo ministro, da lui rivestito a diverse riprese fino alla morte del padre nel 1960. A quel punto si presenta alle elezioni, le vince e diventa capo di stato, ma questa volta con il titolo di principe. Nel 1963, grazie ad un emendamento della Costituzione diventa capo dello Stato a vita. Negli anni successivi, quelli della guerra nel

vicino Vietnam, Sihanouk riesce bene o male a mantenere una posizione di neutralità, percorrendo quella che lui stesso ha definito una terza via. Negli anni successivi si avvicina sempre più al socialismo, appoggiando ufficialmente le posizioni della Cina comunista. Nel 1966, nuovo cambio di direzione: Sihanouk avvia una ondata di repressione contro gli ambienti di sinistra, raffreddando la relazioni con la Cina, allora in piena rivoluzione culturale. Seguono gli anni più bui per la Cambogia, dopo il colpo di Stato del 1970 che rovescia Sihanouk, in quel momento all'estero. L'autore del colpo di Stato, Lon Nol, viene a sua volta rovesciato cinque anni dopo dai Khmer rossi di Pol Pot, che autorizzano Sihanouk a diventare di nuovo capo di Stato (ma senza poteri reali), lo tengono prigioniero con la famiglia nel suo palazzo e avviano una campagna di repressione senza precedenti, con due milioni di morti, un vero e proprio genocidio. In realtà Sihanouk rimarrà in esilio per ben 12 anni, fino al 1991 e ridiventa re nel 1993, una carica ancora una volta soprattutto simbolica. Nel 2004, in disaccordo con il governo del premier Hun Sen, il re abdica in favore del figlio Norodom Sihamoni e lascia il paese. Ufficialmente non va in esilio ma in Cina per curarsi. A Sihanouk viene riconosciuto il titolo di re padre.

L'Onu lancia una petizione per Malala. "Per il diritto allo studio delle bambine"

Valeria Pini

Una raccolta di firme per Malala Yousafzai, la quattordicenne pakistana in fin di vita 1 per aver difeso il diritto all'istruzione. Le hanno sparato 2 perché ogni giorno, sfidando i talebani, andava a scuola indossando un vestito rosa. A solo 14 anni Malala è diventata famosa pubblicando un diario in lingua urdu tradotto sul sito della Bbc 3. Su quelle pagine denunciava le atrocità commesse nella valle di Swat. Parole che per una ragazzina che vive in Pakistan sono un atto di coraggio. Mentre in Pakistan si moltiplicano ora incontri e preghiere per la piccola attivista, l'Onu ha appena lanciato una petizione 4 per sostenere la bimba-attivista e difendere il diritto allo studio. Un problema che nel mondo riguarda milioni di persone: 61 milioni i bambini non hanno accesso alla scuola elementare, mentre le adolescenti che non possono studiare sono 34 milioni. "Garantire a ogni bambino il diritto di andare a scuola è da tempo una delle mie passioni - scrive l'inviato dell'Onu per l'istruzione globale ed ex premier britannico, Gordon Brown - . L'istruzione interrompe il ciclo della povertà e può garantire migliori condizioni di salute e prospettive di lavoro. E' arrivato il momento di lanciare una campagna e di mettere l'istruzione al primo posto". "Dopo l'aggressione il mondo si è mobilitato per sostenere Malala. Definendo la lotta per garantire l'istruzione "oscena" i talebani hanno provocato una reazione a livello mondiale e una 'petizione globale' per chiedere più diritti per le bambine", ha aggiunto Brown. Un tema caro anche al segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon che dice: "Sono cresciuto in una società dilaniata dalla guerra e dalla povertà. Le scuole erano state distrutte, ma l'Unesco, l'Unicef e altre istituzioni internazionali fornivano libri e materiale scolastico, necessari per la ricostruzione". In questi giorni capi di Stato e personaggi famosi sono scesi in campo per Malala. L'Unicef ha voluto chiamare la sua campagna Stand with Malala 5, scegliendo come ambasciatrice la teen popstar Selena Gomez, per sensibilizzare sull'argomento governi e istituzioni ma anche giovani dell'età di Malala. Intanto su internet si moltiplicano i messaggi di solidarietà. E la cantante Madonna si è spogliata 6 dedicando la sua "Human Nature" alla 14enne. La pop star ha tenuto un discorso durante la performance allo Staples Centre di Los Angeles: "Ho pianto", ha detto. E ancora: "Vi rendete conto della malattia e dell'assurdità di tutto questo? Bisogna proteggere chi sostiene i diritti delle donne", ha gridato prima di mostrare il nome di Malala sulla sua schiena. Una performance che si è attirata anche molte critiche, da parte di chi teme che un appoggio così provocatorio possa nuocere ulteriormente alla bambina e ai suoi sostenitori. Su Facebook nelle pagine dedicate a Malala Yousafzai le adesioni sono più di 70.000, mentre su Twitter sono stati pubblicati migliaia di tweet.

La Stampa – 15.10.12

Le riforme all'improvviso - Ugo De Siervo

Da alcuni giorni si è in attesa di conoscere il testo del disegno di legge di riforma della Costituzione che il Consiglio dei Ministri ha approvato e che riguarda un tema di grande importanza come la riconfigurazione dei poteri delle Regioni: se già è discutibile un ritardo del genere, mentre tanti vorrebbero conoscerne l'effettivo contenuto, è palese il rischio che le tante reazioni perplesse di amministratori e di studiosi portino alla sua mancata adozione, visti anche i tempi assai ridotti a disposizione del Parlamento per una riforma costituzionale del genere. Comunque, sia nel comunicato stampa del Governo dopo il Consiglio dei Ministri sia in varie dichiarazioni successive (fra cui in particolare l'intervista a questo giornale del ministro Patroni Griffi) è chiaro che l'oggetto principale dell'iniziativa governativa è il trasferimento di alcune competenze regionali allo Stato in alcune importanti materie e l'attribuzione alla legge statale del potere di imporre alle Regioni nelle loro materie legislative tutti i contenuti che ritenga necessari a «tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica». Tutto ciò per riportare razionalità nel Titolo V della nostra Costituzione, che avrebbe messo in luce molti difetti. Non vi è dubbio che la riforma del 2001 del nostro regionalismo merita anche molte critiche ed ha prodotto pure un'abnorme conflittualità fra Stato e Regioni in sede di giudizi di costituzionalità (di cui sono stato anche diretto testimone). Però i difetti del nostro regionalismo non si riducono affatto a quelli a cui ora si dice di voler porre rimedio: anzitutto, il difetto forse maggiore è la mancanza nel nostro ordinamento di autorevoli organi di confronto e mediazione fra esigenze nazionali ed interessi regionali e locali, che possano ridurre, se non prevenire, tanti conflitti. Non a caso, in tutti i Paesi con forti autonomie territoriali esiste a livello parlamentare una Camera in un modo o nell'altro rappresentativa delle realtà locali, sostanzialmente investita del compito di aiutare la produzione di leggi accettabili nella specificazione delle generali linee costituzionali di riparto delle competenze fra centro ed entità territoriali. Ma poi in Italia la riforma del 2001 non è stata – come, invece, sarebbe stato del tutto doveroso - seguita dall'adozione di tutta una serie di leggi indispensabili per farla funzionare (norme cornice o di principio, trasferimenti di apparati amministrativi, disciplina dell'autonomia finanziaria, ecc.), che avrebbero potuto anche ridurre molto le varie aree di frizione. In questi anni quindi la Corte Costituzionale è stata chiamata a cercare di riportare ordine in rapporti

troppo conflittuali per tutti questi motivi e non già solo per la cattiva scrittura di alcune disposizioni costituzionali, che ora si vorrebbe mutare. Pur con grande fatica, essa è riuscita a contenere le maggiori forzature regionali, ma anche statali (poiché non di rado il nostro legislatore nazionale ha operato come se le innovazioni costituzionali del 2001 non esistessero). Ridurre ora il problema del nostro regionalismo ad un problema di diminuzione dei poteri regionali (tra l'altro, in concreto finora largamente contenuti dal legislatore nazionale e dalla giurisprudenza costituzionale), senza metter mano a tutto il resto, appare quindi molto criticabile. Ma soprattutto un tema del genere non può essere affrontato all'improvviso, alla fine di una difficile legislatura, mentre al legislatore nazionale e a quelli regionali non mancano certo tante altre serie urgenze. La stessa operazione di riordino dei territori provinciali, oggettivamente molto più semplice e che dipende comunque dall'adozione di un'apposita legislazione ordinaria e non da un'ampia riforma costituzionale, appare assai meno sicura di quanto ottimisticamente si dica. Il Governo, infatti, non ha ricevuto una delega legislativa in materia, e quindi non potrà che presentare un apposito disegno di legge o tentare la via rischiosa di un apposito decreto legge. Ma comunque spetterà al Parlamento, o in sede di adozione della legge, o in sede di conversione del decreto legge del Governo, consentire al nuovo disegno di tutto il sistema degli enti locali di secondo livello; ma ciò significa che sarà davvero difficile, nel clima acceso che si è registrato in tante realtà territoriali e per di più in un periodo sostanzialmente preelettorale, che vari parlamentari consentano con quella che sarà la proposta governativa, ignorando le forti opposizioni esistenti nei loro collegi elettorali. Aggiungere quindi ai problemi di riordino delle Province, che ci auguriamo comunque superabili, pure quello di rimetter mano al Titolo V, appare davvero un po' imprudente.

Nell'attesa del diluvio come nel Medioevo - Mario Tozzi

Vi scrivo mentre fa notte nell'attesa del diluvio su Roma. Come gli uomini del Medioevo, che si asserragliavano nelle case mentre le guardie spegnevano le ultime fiaccole e si chiudevano i cancelli delle città, così i romani aspettano le ultime ore di quiete prima della tempesta. Fa un caldo ancora esagerato, e questa è una delle ragioni dell'acuirsi dei fenomeni meteorologici violenti: c'è troppo calore atmosferico in giro, come a dire molto alimento per le tempeste. La Protezione Civile ha diramato messaggi inquietanti e ha suggerito di non mettersi in movimento per 72 ore. Forse è rimasta scottata dalle ultime polemiche con gli amministratori locali, che hanno sempre sostenuto di non essere stati avvertiti in modo soddisfacente, e allora solleva allarmi pure quando non è indispensabile. Ma forse si è semplicemente arrivati alla convinzione che il clima sta cambiando rapidamente e che oggi si rovesciano in pochi minuti quantità d'acqua che un tempo cadevano in settimane. E del resto come condannare questo atteggiamento iperprudente, quando si ripensa alle ultime emergenze capitoline in cui gli amministratori locali hanno fatto spesso la figura di coloro che non capiscono e non vogliono capire. Hanno confuso i centimetri di neve con i millimetri di pioggia, hanno sottovalutato le ondate di calore, hanno visto la città eterna affogare sotto un metro di acqua e fango mentre i tombini erano occlusi dalle foglie morte. Peggio di così è difficile. Ma anche il loro comportamento denuncia una verità che non si può più sottacere: siamo oggi indifesi rispetto agli eventi climatici né più né meno di quanto lo fossero i nostri antenati medievali. Ci siamo modernizzati negli allarmi, però, e la Roma di questa vigilia del diluvio assomiglia a New York che aspetta il tifone o a Miami che viene evacuata nelle imminenze di un uragano. Strumenti di monitoraggio sofisticatissimi ci permettono di seguire le tempeste minuto per minuto dalla loro formazione. Ma nessuno strumento ci riesce ancora a difendere dal vento, dai fulmini, dalla pioggia e dalla neve. E così me ne sto chiuso in casa e domani non mi sposterò né porterò mio figlio alle elementari, mentre ancora non si sa se le scuole saranno chiuse d'ufficio oppure no. Purtroppo la nostra percezione degli eventi naturali a carattere catastrofico è sempre la stessa: ne abbiamo una paura tremenda ma non facciamo nulla, ma proprio nulla, per prevenirli. Soprattutto nelle grandi città, dove vive ormai oltre la metà delle persone del pianeta, sclerotizzate dal cemento e da argini impossibili e ponti strettissimi, dimentichi di quei fiumi che pure sono stati padri delle loro civiltà. Chi si ricorda oggi del Tevere a Roma? Eppure senza il fiume sacro non ci sarebbero stati civiltà, acquedotti e strade. Oggi è ridotto a un rigagnolo di acqua melmosa precipitato in fondo a argini di pietra che lo sottraggono al respiro dei cittadini. Però non è ancora del tutto domato, e sarebbe in grado di esondare a Ponte Milvio e invadere perfino la Città del Vaticano e Trastevere in poche ore. Il nostro territorio è sempre più impreparato alle bombe d'acqua che arriveranno e certamente non è una questione tecnologica o di saperi scientifici che ormai sono acquisiti. E' una questione di mancanza di cultura del rischio naturale in una popolazione che si ritiene generalmente immune fino a che un'impossibile previsione di terremoto o di tempesta non gli sbatte in faccia la realtà naturale che cerca di tenere fuori di casa per la maggior parte dell'anno. E abbiamo così tanti problemi che è meglio contare sulla buona sorte: vedrai che la scampiamo anche stavolta.

I camper a luci rosse per aggirare l'ordinanza anti-prostituzione - Flavia Amabile

ROMA - E' autunno, ormai, arrivano gli allarmi-bufere eppure a girare per Roma il disorientamento è forte, si ha l'impressione di trovarsi al mare, in agosto, quando gli appassionati di camper affollano tutte le aree provviste di parcheggi attrezzati ma spesso anche le altre, quelle improvvisate. Se ne trovano in sosta un po' ovunque, centro storico a parte, di notte e di giorno, di pomeriggio e di mattina presto, i finestrini ben chiusi, le porte serrate. Era il 2008 quando a Roma si decideva di non lasciare più che le prostitute andassero in giro seminude. Molte ne sono arrivate da quel momento, ma di donne ai lati delle strade se ne sono viste ancora tante. Protette dall'oscurità ma anche alla luce del sole. Certo, rischiavano. Quelle che preferivano andare sul sicuro hanno escogitato uno stratagemma di quelli che sembrano uscire da un manuale della perfetta presa per i fondelli. Devono lavorare in strada? Devono farlo passando il più possibile inosservate ma facendosi vedere dai clienti? E allora perché non in camper? Ed ecco che a Roma - ma anche in tutte le città d'Italia dove erano state emanate ordinanze simili - le strade si sono popolate di camper dai comportamenti piuttosto anomali. Apparivano in alcune ore spesso concordate con i clienti, scomparivano in altre. Alcune donne dall'aria appariscente erano sedute accanto, in attesa di non si sa bene che cosa. Poi, certo, tutti sanno chi attendono le donne. Si sa anche che i camper costano un bel po'. E quindi i più nuovi e spaziosi sono in affitto, e il

canone si paga ai clan di appartenenza. Gli altri, i camper vecchioti e malandati, sono di proprietà delle donne o dei loro protettori. Funziona così in tutt'Italia ma a Roma si esagera un po'. Sarà l'ampiezza del territorio o la domanda piuttosto diffusa ma nella capitale di caravan ce ne sono molti, e anche in zone non così periferiche o decentrate come un tempo. Sono sotto gli occhi di tutti, anche in strade molto trafficate come la Cristoforo Colombo o la Flaminia, o le strade intorno alla sede della Confindustria. Sono diventati una consuetudine quotidiana a dispetto della presenza di auto blu o di scorte, come accade a Porta Ardeatina, a pochi passi dall'abitazione di Renata Polverini, presidente uscente della Regione Lazio. Chi abita da queste parti sa che 'la cicciona' riceve soprattutto su appuntamento, spesso al mattino presto o la sera, più raro trovarla di pomeriggio. Sanno che si sistema in un certo punto della strada, dove ci sono le strisce bianche del parcheggio libero e il massimo che può capitare è un controllo di documenti, nessuno potrà mai contestare la prostituzione anche se nel letto dovesse esserci un uomo. Né atti osceni in luogo pubblico: dall'esterno nulla si vede quando i finestrini del camper sono chiusi. Sabato scorso, per dire, di camper lì ce n'erano quattro. Sembra la quadratura del cerchio per il mondo della prostituzione, la formula perfetta, la ciambella con il buco. In realtà a Tor di Quinto qualcuno si è seccato. Siamo ad alcune centinaia di metri dallo Stadio Olimpico, sulla Flaminia, strada percorsa ogni giorno da migliaia di persone di ogni età. Ad un certo punto si apre uno slargo molto ampio e molto lungo, quasi una strada parallela per un tratto abbastanza lungo. E' un parcheggio, dalla Flaminia si vede molto bene, e quindi difficile non notare i camper in sosta ogni sera. In molti si sono ribellati, segnalando il problema anche al vignaclarablog e hanno ottenuto il divieto di parcheggio per i camper nell'area. Sembrava una gran vittoria, anche se significava soltanto far spostare di qualche metro i mezzi e i loro occupanti, lungo il viale dei Giochi Sportivi. Almeno non si vedevano dalla strada e non erano ad un passo da una caserma dei carabinieri molto grande e poco compatibile con un'attività di prostituzione continuata e persistente come quella di Tor di Quinto. Ci sono andata lunedì mattina. Se c'era un divieto di parcheggio nessuno mostrava di essersene accorto: i camper in attività erano almeno tre, e altrettante le donne in attesa dei clienti. La caserma dei carabinieri sempre lì ad un passo, la scritta sulla facciata anche più evidente alla luce del giorno di quanto non lo fosse nelle sere di folla di caravan che avevano suscitato l'indignazione della zona. E poi altre ai Campi Sportivi, poche centinaia di metri in linea d'aria, con una tale tranquillità che le vedi anche passando nel trenino in arrivo da Viterbo, usato da migliaia di pendolari ogni giorno. E' Roma nel 2012, quattro anni dopo la prima ordinanza anti-prostituzione, rinnovata lo scorso febbraio e valida fino a gennaio 2013.

Spagna, la casa la compriamo insieme. Anche l'immobiliare scopre Groupon

MADRID - L'impresa è di quelle titaniche: rianimare l'agonizzante mercato immobiliare spagnolo. Il modo per riuscirci invece trae spunto dal successo dei gruppi di acquisto online: Groupon, Groupalia e simili. L'idea, che sta spopolando tra le agenzie immobiliare spagnole, è di provare a sostituire ai buoni per hotel o per il dentista, la vendita di appartamenti. Aggregare la domanda di immobili in una determinata area per spuntare degli sconti che rendano l'acquisto dell'appartamento e la firma del rogito attraente. I potenziali compratori si conoscono su internet e negoziano collettivamente il prezzo degli appartamenti. Ognuno compra il suo, non si tratta di dividere lo stesso tetto, ma acquistano collettivamente. L'unione fa la forza, perché per un'agenzia immobiliare non è la stessa cosa vendere un appartamento singolo o chiudere, con una sola trattativa, anche dieci contratti in una volta sola. E se i compratori si uniscono sul web, il potere contrattuale cresce e i prezzi calano, "da 10 al 35 per cento". Per trovare uno sbocco sul mercato ai milioni di appartamenti oggi invenduti in Spagna promotori e gruppi immobiliari stanno provando di tutto. C'è chi, come Banesto, ha messo in vendita migliaia di appartamenti allo stesso prezzo in cui si vendevano nel 1990. Questi nuovi portali di acquisto collettivo - Grupeate e Compramospiso sono i più famosi - permettono anche ai costruttori di medie dimensioni, di offrire ai potenziali clienti degli sconti concorrenziali, riducendo i prezzi di transazione grazie alle vendite di gruppo e alle minori spese sostenute grazie all'intermediazione fatta online, almeno nelle sue fasi iniziali. Seguono poi le visite agli appartamenti che, ovviamente, si fanno di persona. Ma anche qui, la possibilità di poter sommare la forza di più acquirenti permette agli acquirenti di risultare più interessanti agli occhi del venditore. Gli ultimi dati dicono che in Spagna ci sono tra cinque e sei milioni di unità abitative libere. Di queste, un milione e seicentomila sono appartamenti ancora in fase di costruzione ma il cui cantiere è stato bloccato perché non ci sono prospettive di vendita. Qualche buona notizia però c'è: in agosto, per la prima volta dopo 18 mesi di crollo costante, le compravendite immobiliari sono tornate a crescere di 6,2 punti percentuali. Secondo gli analisti però il dato potrebbe essere viziato dai nuovi provvedimenti annunciati da Rajoy, come l'aumento dell'Iva e l'azzeramento delle deduzioni fiscali per l'acquisto di immobili. Entrambe le misure entreranno in vigore a partire dall'anno prossimo e, per questa ragione, i compratori sono stati spinti ad accelerare gli acquisti che, tra pochi mesi, saranno gravati da maggiori tasse.

Guerra di film tra Iran e Arabia Saudita – Francesca Paci

ROMA - Di certo è assai più semplice ragionare in termini di cinema che di politica, specialmente laddove libertà e autocoscienza sono state sempre appannaggio di tiranni militari o religiosi. Il risultato è che la vera guerra a bassa intensità in corso da parecchi mesi in Medio Oriente come in Nord Africa - vale a dire quella tra Arabia Saudita e Iran, campioni rispettivamente dell'ambizione sunnita e di quella sciita - sia ammessa con molta difficoltà dai popoli della regione, coinvolti sì in prima persona ma più propensi a cercare il solito manovratore esterno. Al cinema no, non c'è nessuna difficoltà a riconoscere che Riad e Teheran si combattono senza esclusione di colpi (anche) a suon di film. Da alcuni mesi, per esempio, il regista iraniano Majid Majidi sarebbe alle prese con la produzione di un film sul Profeta Maometto, la pellicola iraniana più costosa degli ultimi anni con un budget di circa 30 milioni di dollari. Secondo i rumors Majidi, già autore di una serie televisiva sul Profeta Joseph, su Ahmad Reza Darvish e di un lungometraggio sull'Ashura (giorno del martirio dell'Imam Hussein, sacro agli sciiti), avrebbe già messo mano alla videocamera ma preferirebbe mantenere un profilo bassissimo dati gli enormi problemi che la rappresentazione di Maometto crea ai musulmani. La leggenda (che ha però parecchio fondamento) vorrebbe infatti che il Marocco, paese sunnita, si sia

rifiutato di concedere a Majidi le proprie prestigiose locations per non turbare la sensibilità dei fedeli con la visione di un attore nel ruolo del Profeta. Non solo. Attraverso la propria commissione degli affari esteri il regno saudita avrebbe bocciato "teologicamente" l'iniziativa di Majid accusando l'Iran di voler finanziare il film "per scopi politici e per esportare lo scittismo". Dal canto loro gli iraniani non sono meno generosi con l'arte dei cugini arabo-sunniti. La polemica più recente riguarda il feuilleton saudita "Omar", trasmesso durante il Ramadan. Giacchè "Omar" racconta la vita del dodicesimo califfo, venerato dai sunniti ma considerato un impostore dagli sciiti devoti invece alla famiglia del Profeta, Teheran ha messo al bando la pellicola e pare anche abbia espulso tutti coloro, attori e tecnici, che avevano lavorato con Hatem Ali alla produzione, un'onta su grande schermo in cui per esempio il Golfo Persico viene chiamato Golfo Arabico. Infine c'è il Qatar, il più piccolo tra i Paesi del Golfo ma il più attento a mettere le proprie formidabili ricchezze al servizio della diffusione del soft power islamico (sunnita). La tv prima di tutto (il Qatar è sede di al Jazeera) ma anche il cinema. Il produttore qatariota Ahmed Al-Hachemi ha appena annunciato il progetto di un film da 200 milioni di dollari che racconti la verità sul Profeta Maometto in modo da dissipare le bugie divulgate dall'occidente. Il bersaglio diretto dunque sarebbe l'occidente ma quello indiretto, guarda caso, è ancora una volta l'Iran. Al-Hachemi infatti, ha anticipato le ambizioni della megaproduzione di stile hollywoodiano che coinvolgerebbe anche Barrie Osborne (il produttore di "Matrix" e "Il signore degli anelli") ma ha precisato che nel rispetto del Corano il film (pianificato per il 2013) non mostrerà mai il Profeta nè tantomeno i suoi compagni, esattamente come il "religiosamente corretto" film del 1976 "Il Messaggio" (con Anthony Quinn). A buon intenditor - Maji Majidi? - poche parole.

Droghe leggere meglio del "Junk-food" - Andrea Malaguti

LONDRA - La frase che sintetizza lo studio ha un suono piuttosto sorprendente. «Fare uso di droga non sempre è causa di problemi, ma il dato è scarsamente noto ai politici. Esistono persino casi in cui i consumatori possono trarre beneficio da alcune sostanze». Dopo sei anni di ricerche l'Uk Drug Policy Commission, un organismo indipendente guidato da Ruth Runciman e composto tra gli altri dal professor Colin Blakemore, ex responsabile del British Medical Research Council, dall'ex capo della polizia David Blakey e dal responsabile del servizio nazionale delle tossicodipendenze, il professor Alan Maynard, ha presentato al governo inglese un rapporto di 173 pagine in cui spiega perché è arrivato il momento di depenalizzare le droghe e soprattutto di fare delle differenze chiare tra marijuana, cocaina ed eroina. «Sono 50 anni che combattiamo battaglie sbagliate. E soprattutto perdenti». Il dossier sottolinea che la lotta al consumo di stupefacenti costa alla Gran Bretagna circa tre miliardi di sterline ogni anno. «Soldi generalmente sprecati». Nel 2011 quarantaduemila persone sono state condannate nei tribunali di Sua Maestà per possesso dei più diversi tipi di sostanze e altre centosessantamila hanno ricevuto quelli che vengono chiamati «cannabis warnings». «Le sanzioni penali andrebbero sostituite con una multa e con l'obbligo di un trattamento di riabilitazione. Siamo però contrari alla vendita legale di eroina e cocaina, perché porterebbe a danni ancora maggiori di quelli causati dal commercio clandestino». Lo studio indica poi una serie di strade possibili, a cominciare da una revisione delle norme sul possesso individuale di piccoli quantitativi di droga seguendo l'esempio di Portogallo e Repubblica Ceca. «I soldi risparmiati potrebbero essere investiti nella lotta alle organizzazioni criminali». In molti casi - sostiene ancora lo studio - «il consumo di "junk food" ha effetti peggiori». Lasciate dunque che Grace coltivi in pace la sua erba in terrazzo come nel film di Nigel Cole, dice lo studio che scandalizza i benpensanti. Un suggerimento rivoluzionario che il governo conservatore non ha nessuna intenzione di ascoltare.

l'Unità – 15.10.12

Elezioni, il Pd doppia il Pdl. Un partito Monti varrebbe il 20% - Carlo Buttaroni

L'offerta politica è in crisi profonda. C'è il vuoto a destra ma il bacino elettorale è ancora pari a quello del centrosinistra. Elettori potenziali divisi a metà tra i due poli. Ma l'intenzione di voto premia i Democratici stimati al 28,9%. Un potenziale partito Monti varrebbe il 20%. La Seconda Repubblica sta finendo come è finita la prima. Sono passati vent'anni. E l'opinione pubblica è nuovamente di fronte a vicende giudiziarie che riguardano la politica. O, meglio, una parte della politica. La caduta della Prima Repubblica fu una tragedia per la statura dei leader coinvolti, questa sembra una farsa per la variopinta galleria di personaggi, talmente improbabili da sembrare caricature di loro stessi. Colpisce l'analogia tra le due epoche: nella primavera del 1992 la leva per scardinare il sistema politico, messo alla sbarra dalla magistratura e dall'opinione pubblica, fu individuata nella riforma elettorale. La convinzione era che il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario, insieme all'abolizione delle preferenze, avrebbe fatto pulizia. Com'è andata a finire, dopo due decenni, è sotto gli occhi di tutti. Oggi, la speranza è di nuovo affidata a una riforma elettorale, che, paradossalmente, potrebbe segnare il ritorno al vecchio sistema proporzionale e alle preferenze. Cioè, a quelle norme abrogate anni fa. Il punto è che non c'è norma che tenga fronte alla spudoratezza. D'altronde Franco Fiorito - che nell'immaginario collettivo ha occupato il posto che fu di Mario Chiesa - è stato eletto con decine di migliaia di voti. E probabilmente sarebbe diventato consigliere anche se candidato in un collegio uninominale. La legge, d'altronde, può essere un deterrente ai reati, ma può solo sanzionarli, non prevenirli. Proprio la storia degli ultimi vent'anni dovrebbe insegnare che nemmeno il miglior sistema elettorale può placare famelici appetiti. Non bastano le riforme elettorali a diradare le nebbie e far uscire i partiti dall'atmosfera cupa che li avvolge. L'unico antidoto è dato dalla buona politica e dalla consapevolezza che questa è l'unico strumento per un reale cambiamento. Per cambiare non basta l'adesione a un rito di espiatione collettivo, un grido isolato di sdegno. La metà degli elettori che non è in grado (o non ha voglia) di scegliere un partito rappresenta un'evoluzione degenerativa, che si alimenta delle vicende di cronaca giudiziaria ma anche del dissolversi di opzioni alternative. Se tutto appare grigio, nessuna scelta è utile. I processi cognitivi e decisionali hanno bisogno di campi di contrasto chiaro che agiscono sullo stesso terreno. Oggi, invece, le polarità che si oppongono operano su piani diversi e mettono di fronte la politica e l'antipolitica, i politici e i tecnici, la partecipazione e l'astensione. Tutto ciò spinge l'Italia fuori dall'orbita delle democrazie mature. Per l'opinione

pubblica il centrosinistra, guidato dal Pd, sembra essere l'unico soggetto iscritto in un campo politico. Sul lato opposto c'è Grillo, oppure l'astensione. Mentre la parte che per vent'anni ha rappresentato l'altra quota del bipolarismo (il centrodestra a marchio Berlusconi) non esiste più, liquidata dal suo stesso ispiratore e fondatore. La corsa del Pd è solitaria. Non ha un competitore su cui misurarsi, con cui confrontarsi, da cui prendere le distanze e tentare la volata. E questo, alla fine, è un danno per la democrazia e per lo stesso partito di Bersani. Il modello che per vent'anni ha significato per gli italiani scegliere tra centrosinistra e centrodestra, oggi non c'è più. Al suo posto un ventaglio di possibilità che non rappresentano alternative dello stesso campo. Anche i sondaggi riflettono la distonia del sistema. Gli elettori che dichiarano il proprio orientamento di base (centrodestra o centrosinistra) si dividono quasi a metà, con una leggera prevalenza dello schieramento progressista. Ma quest'orientamento non ha riscontro con le intenzioni di voto, che tendono, invece, a disporsi prevalentemente verso il Pd e il centrosinistra. La distanza tra le due principali forze politiche supera ormai i tredici punti percentuali. Un abisso. E mentre il Pd continua a crescere in termini di consensi, il Pdl continua a perdere voti, tanto che pochi punti percentuali dividono il movimento di Grillo dal partito di Alfano e Berlusconi. L'apertura di quest'ultimo alla nascita di un polo moderato che faccia riferimento a Mario Monti s'innesta in questo scenario di dissolvenze. L'obiettivo, evidentemente, è quello di spostare la messa a fuoco sulla scelta tra «politica» e «tecnica». Perché, se la contrapposizione dovesse essere solo sul piano politico, il centrodestra al momento sarebbe destinato alla sconfitta. Così come non potrebbe reggere una competizione basata sul confronto tra politica e antipolitica, perché l'astensionismo e la grillo-ribellione diventerebbero, nell'opinione pubblica, l'alternativa al centrosinistra. Sostenere i tecnici, per beneficiare dei consensi che continua ad avere il governo, deve essere sembrata l'unica strada percorribile a un centrodestra in deficit di elettori e di leadership. Nonostante le differenze con Monti su temi fondamentali come l'economia, l'Europa, la giustizia. E indipendentemente dalle reali intenzioni di Mario Monti. Ciò che conta, per il centrodestra, è scegliere un terreno di gioco. E una parte del campo dove iniziare la partita. La decisione di Berlusconi, ben lungi dall'essere un semplice passo indietro, rappresenta il tentativo di cambiare i termini della competizione e far diventare i tecnici l'alternativa al centrosinistra. Ma la tattica, finalizzata a una quadratura provvisoria della contabilità elettorale, ha un respiro corto, come hanno giustamente fatto notare Casini e Fini. La nascita di un polo moderato può recuperare, invece, una visione strategica e un respiro lungo, nel momento in cui l'alternativa è tra visioni politiche che si misurano sullo stesso campo. E ciò gioverebbe anche al centrosinistra, per vent'anni perimetro variopinto dell'alternativa al berlusconismo. Tanto eterogeneo che, anche quando ha vinto le elezioni politiche, ha dato vita a governi con spazi di manovra ridotti al minimo a causa delle contrapposizioni e dei veti incrociati dei partiti.

Ascoli. Sarà rimosso il quadro del Duce

Il ritratto «idealizzato» di Benito Mussolini (a cavallo, con una tunica bianca e con tanto di capelli) verrà rimosso oggi dall'aula magna dell'Istituto Umberto primo di Ascoli Piceno. Lo rende noto sul suo sito l'Anpi di Ascoli Piceno suo, al quale è stato comunicato dal preside Arturo Verna. Dopo la denuncia di ieri de l'Unità, il dipinto, del 1937 realizzato da Aldo Castelli e restaurato da poco, verrà restituito agli originari proprietari. L'esposizione aveva suscitato un mare di polemiche e secondo l'Anpi, la decisione è stata presa per evitare di «esacerbare ulteriormente gli animi e provocare incidenti. Il preside, desistendo dalle precedenti considerazioni espresse sull'infesta iniziativa - sottolinea l'associazione partigiana - ha accolto l'invito dell'Anpi ad un sereno confronto, da sviluppare nella scuola, sui temi della Resistenza e dell'antifascismo». «Pensiamo che tale saggia decisione rappresenti la vittoria del buon senso e della ragione e quindi una vittoria di tutti - conclude il post dell'Anpi -, anche per i familiari dell'autore dell'opera, che avevano manifestato il loro disagio per l'iniziativa». Eppure fino a qualche giorno fa sembrava che il muro alzato dal preside fosse ancora alto. L'opera era stata esposta venerdì alla presenza delle istituzioni cittadine per nulla imbarazzate. Luogo dell'esposizione permanente: l'aula magna di uno degli istituti scolastici più popolosi della città. Il preside Verna, dopo la prima opposizione dell'Anpi, non aveva battuto ciglio ribattendo che «si tratta di un fatto artistico e culturale, con un'opera che è tornata nel luogo per il quale era stato progettata». Senza contare che il dipinto fu fatto nel cuore del Ventennio per celebrare Mussolini e la sua politica fascista. «Non siamo in presenza di un ritratto di Mussolini - aveva detto ancora Verna -, ma di un'allegoria della scuola fascista. Il fatto stesso che sia stato dipinto con i capelli fa capire che si tratta di un Duce idealizzato. Il ritratto non è specificatamente suo, ma del fascismo». Giustificazione cervellotica visto che non si celebrava il dittatore, ma proprio la dittatura. I motivi per cui fu deciso di togliere il quadro dopo la Liberazione sono gli stessi per cui valeva la pena esporlo di nuovo, in un capovolgimento della storia da consumare ad Ascoli, città medaglia d'oro al valore militare per attività partigiana. La contestatissima opera rappresenta, nelle intenzioni dell'artista, l'ideale fascista di futuro e innovazione: un vecchio e un giovane insieme a due figure allegoriche (l'arte e la musica), con il grande condottiero a cavallo che sovrasta il tutto. Quando finì la guerra, il dipinto fu smontato e accantonato nei sotterranei di Palazzo della Sanità, per poi sparire nel nulla. Poco tempo fa, infine, l'opera è riapparsa: una parte era stata comprata da un privato, mentre l'altra era finita a fare da arredamento nella stanza di una dipendente dell'Ufficio Igiene. Alla fine, il preside dell'istituto ha chiesto e ottenuto di esporla nella sua scuola. «Siamo in una scuola intitolata a Umberto I e ora esponiamo un bel dipinto del Duce - avevano detto gli studenti - Il prossimo passo è intitolare un'aula a Licio Gelli». Per quello c'è sempre tempo.

Corsera – 15.10.12

L'indigestione delle imposte - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Le manovre varate negli ultimi 12 mesi, prima dal governo Berlusconi e poi dal governo Monti, si possono così riassumere (prendiamo questi numeri dall'Audizione parlamentare del vicedirettore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi): nell'arco di due anni, 2012 e 2013, le entrate delle amministrazioni pubbliche dovrebbero crescere di 82 miliardi, le spese scendere di 43. Di questi tagli, tuttavia, circa 23 miliardi sono minori trasferimenti a Comuni,

Province e Regioni. Se questi enti, come sta accadendo, compenseranno la riduzione dei fondi che ricevono dallo Stato aumentando le tasse locali, il risultato complessivo di queste manovre sarà 105 miliardi di maggiori tasse e 20 di minori spese. L'esperienza delle correzioni dei conti pubblici attuate negli ultimi 30 anni nei Paesi industriali ci insegna che questa composizione è recessiva. L'aumento della pressione fiscale sposterà ancor più in là la ripresa dell'economia e limiterà il miglioramento dei conti pubblici. Invece le manovre che hanno avuto minori effetti recessivi, e che quindi hanno ridotto più rapidamente il debito, sono state quelle con una composizione opposta rispetto alla nostra: tagli di spesa e minori aggravii fiscali. Se ci limitiamo al caso italiano, l'esperienza degli ultimi 30 anni insegna che le manovre per lo più costruite su tagli di spesa (le poche che sono state fatte) hanno inciso sull'economia in misura trascurabile. Invece quelle attuate per lo più aumentando le imposte hanno avuto un «moltiplicatore» pari a circa 1,5: cioè per ogni punto di Pil (Prodotto interno lordo) di correzione dei conti l'economia si è contratta, nel giro di un paio d'anni, di un punto e mezzo. Ci rendiamo conto che sotto la pressione dello spread il governo Monti doveva agire in fretta e che (purtroppo) è sempre più facile e rapido alzare le tasse. Ed è anche vero che le nuove imposte introdotte lo scorso inverno (l'Imu sulle case, la tassazione delle rendite finanziarie, gli aggravii fiscali che hanno colpito società finanziarie ed energetiche) sono fra le meno dannose per l'economia. E che circa 7 di quei 105 miliardi verranno da un'azione più risoluta contro gli evasori, che per la prima volta sembra funzionare. Ma alla fase uno doveva seguire una fase due: tagli di spesa in misura sufficiente a consentire una riduzione delle aliquote. E invece, a un anno di distanza, non si è neppure riusciti ad evitare un aumento dell'Iva che annullerà, soprattutto per le famiglie con reddito più basso, i benefici del timido taglio delle aliquote Irpef (vedi i calcoli riportati in www.paolomanasse.blogspot.it). Stato e amministrazioni locali spendono ogni anno (dati del 2010 e senza contare gli interessi sul debito) circa 720 miliardi. Togliamo i 310 miliardi che vanno in pensioni e spesa sociale: ne restano 410. Una riduzione del 20 per cento di queste spese, senza alcun taglio alla spesa sociale, consentirebbe di risparmiare 80 miliardi e di ridurre la pressione fiscale di 10 punti. Non si tratta di reperire qualche milione di euro qua e là (sebbene un taglio alle spese delle Regioni, dalle ostriche ai palazzi faraonici, aiuterebbe e non poco), ma di ripensare senza pregiudizi a come lo Stato spende il denaro dei contribuenti. Si è detto tante volte che il nostro Stato sociale, invece di proteggere i più deboli, disperde risorse sulle classi medie e medio-alte. Un modello diverso offrirebbe a queste classi aliquote più basse, ma eliminerebbe anche i sussidi di cui esse ora godono - dai trasporti, all'università, alla sanità - lasciando al mercato la produzione di alcuni servizi. Perché, ad esempio, la raccolta dei rifiuti o la distribuzione del gas devono essere gestiti da aziende di proprietà del sindaco? Insomma, userebbe la progressività del sistema fiscale per redistribuire i redditi, detassando i meno abbienti anche con tasse negative (cioè sussidi) ma lasciando al mercato la produzione di beni e servizi a prezzi che coprano i costi. In questo modo si favorirebbe la concorrenza e quindi la qualità. Lo Stato eroga ogni anno circa 30 miliardi di sussidi diretti alle imprese e altri 30 nella forma di detrazioni fiscali. Le Ferrovie ad esempio ricevono (senza contare i fondi spesi per l'alta velocità) oltre 4 miliardi l'anno. Una parte di questo denaro è un sussidio alle classi a reddito medio-alto: ad esempio gli sconti agli anziani (per le Ferrovie si diventa anziani a 60 anni, 5 prima dell'età di pensionamento) concessi a tutti, anche a chi guadagna un milione di euro l'anno. Non sarebbe meglio far pagare il costo del servizio e, di nuovo, compensare i poveri con imposte negative sul reddito? Lo stesso vale per i 350 milioni concessi ogni anno a scuole e università private, per lo più frequentate dai figli di famiglie relativamente abbienti. Alle imprese in senso stretto (sia pubbliche che private, ma senza contare servizi come le Ferrovie) vanno circa 10 miliardi l'anno, metà pagati dalle Regioni, metà dallo Stato. Da mesi Confindustria si dice favorevole all'eliminazione di questi sussidi in cambio di un taglio del cuneo fiscale, cioè delle imposte che gravano sul lavoro. Da quattro mesi (dal 23 giugno) il governo ha sul tavolo un progetto per eliminare quei 10 miliardi, di cui una metà potrebbero essere tagliati già dal prossimo anno. Davvero ci vuole tanto tempo per varare un provvedimento che la stessa Confindustria sollecita? Si dice che non c'è più tempo. Intanto si poteva cominciare prima, e comunque quattro-cinque mesi non sono pochi, soprattutto perché non si parte da zero. Non solo: impostare alcuni interventi potrebbe servire a condizionare almeno in parte il governo futuro, qualunque esso sia. Questo vale per la spesa pubblica così come per provvedimenti volti a eliminare le rendite e aprire i mercati alla concorrenza. Il governo Monti può passare alla storia in due modi. Uno, importante certo, ma più modesto, come un esecutivo che ha continuato sulla via del rigore tradizionale evitandoci il baratro finanziario. Ma potrebbe passare alla storia come il governo che ha avviato una rivoluzione liberale, iniziando a riformare il nostro Stato sociale per renderlo al tempo stesso meno costoso e più efficiente nel sostenere i redditi dei meno abbienti. Chissà se Mario Monti sceglierà la strada relativamente più facile (la prima) o quella più difficile, ma rivoluzionaria?

Zambetti: «Così ho pagato per quelle elezioni» - Luigi Ferrarella

MILANO - Nessun patto con i boss per comprare preferenze alle elezioni lombarde 2010, giura l'assessore regionale lombardo alla Casa arrestato per voto di scambio: ma il pagamento di rimborsi spese per attività elettorali a persone che non immaginava fossero della 'ndrangheta sì, questo comincia ad anticiparlo il pdl Domenico Zambetti di fronte alle intercettazioni. Nessun patto con l'assessore, assicura sull'altro versante anche il braccio destro di uno dei due ambasciatori dei voti della 'ndrangheta, Alessandro Gugliotta: però ammette che un po' di raccolta di preferenze nel 2010 c'è stata e, se afferma di non ricordarsi a beneficio di quale nome di politico, alla fine si ricorda però che era un assessore alle case. **Le prime dichiarazioni.** Alle prese con ipotesi di accusa di concorso in associazione mafiosa, sequestro di persona ed estorsioni, Gugliotta premette al gip di non aver mai pensato che fosse reato la caccia ai voti sotto elezioni, visto che l'aveva sempre vista a ogni tornata. Spiega peraltro di non aver fatto quasi niente nel 2010, limitandosi a far passare la voce tra suoi parenti e amici perché a Milano non conosceva altre persone. L'arrestato, difeso dall'avvocato Maria Teresa Zampogna, dice al gip Santangelo di non sapere se i politici pagassero i voti e a chi, ma assicura di non aver ricevuto né denaro né favori. In un primo tempo non ricorda il nome del candidato per cui gli aveva chiesto di impegnarsi Pino D'Agostino, il referente della cosca Morabito-Bruzzaniti (quello dell'ormai proverbiale telefonata di larvate minacce all'assessore), che dice gli fu presentato da Eugenio Costantino, il portavoce della cosca

Di Grillo-Mancuso immortalato il 15 marzo 2010 mentre esce dal centro culturale dell'assessore con i 30.000 euro appena datigli. A sua volta, Costantino gli fu fatto conoscere tramite Ambrogio Crespi, il sondaggista (fratello del più noto Luigi) pure arrestato, che con l'avvocato Marcello Elia respinge l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Poi però Gugliotta, «aiutato» da un'intercettazione in cui vagheggia di una casa Aler per la quale in tempi non sospetti aveva fatto domanda, rammenta che il politico, di cui non ricorda il nome, era un assessore alle case, appunto come Zambetti in Regione. E se gli altri intercettati richiamano spesso un suo ruolo nel procacciamento dei voti, risponde di non capirne il motivo, salvo pensare che ci tenessero a evocare il «pesante» nome della sua famiglia (madre e tre fratelli uccisi, padre morto all'ergastolo). E Zambetti? «A quanto lui mi ha riferito nei brevi momenti di incontro in carcere, l'assessore può aver pagato rimborsi spese per ristoranti, affitti di sale e comunque attività collegate alla campagna elettorale, ma di certo non ha stretto alcun patto elettorale di voti in cambio di soldi, né con la 'ndrangheta né con singoli individui», riferisce il legale Giuseppe Ezio Cusumano, dal 1997 al 2011 consigliere di Forza Italia al Comune di Milano. «Quando l'ho incontrato, mi è sembrato di percepire che solo da un certo momento in poi, e cioè da quando è stato vittima di pressioni, e forse di intimidazioni e minacce, abbia compreso che quelle erano persone non affidabili, senza però poterle collegare alla criminalità organizzata». **La richiesta d'arresto.** Il difensore aggiunge una sua impressione: «Se per mera ipotesi Zambetti, che è stato sindaco di Cassina de' Pecchi e non di New York, fosse stato un debole, un non coraggioso, e magari avesse avuto paura, penso che chi lo stava controllando avrebbe dovuto aiutarlo, non lasciarlo in mano a persone sicuramente più scaltre e determinate, che ha immaginato potessero fare del male alla sua famiglia. Senza fare polemiche, mi chiedo però perché, se la Procura aveva chiesto un anno fa i 20 arresti e pensava che gli 'ndranghetisti avessero eletto un loro uomo in Regione, si sia lasciato l'assessore esposto a queste persone, anche con il rischio che in ipotesi portasse avanti i loro progetti». Molti avvocati hanno infatti notato nelle carte che la richiesta di arresto formulata dai pm all'Ufficio gip è dell'8 novembre 2011. Come ogni richiesta di cattura, anche questa ebbe una assegnazione automatica, e andò a un gip che però di lì a poco incorse in grossi problemi di gestione del proprio ufficio, tali da impedirgli persino di depositare le motivazioni delle sentenze di molti processi che pure aveva già celebrato. Per consentire al giudice (sottoposto a inevitabile procedimento disciplinare) di superare questo blocco e concentrarsi solo sul deposito delle sentenze in lista d'attesa, l'Ufficio gip procedette alla riassegnazione di tutti i suoi altri fascicoli in indagini preliminari, tra cui questo che prima dell'estate finì a un altro giudice, da poco arrivato dal Tribunale di Torino.

Pd, l'addio di Veltroni scuote la vecchia guardia. D'Alema spiazzato medita il ritiro - Maria Teresa Meli

ROMA - A Pier Luigi Bersani, con cui ha parlato ieri sera, l'ha spiegata così: «E' una scelta del tutto personale, senza altre letture. Non è per fare polemica: avevo preso un impegno nel 2006 e dentro di me l'avevo confermato quando mi sono dimesso da segretario». Ma è indubbio che, al di là delle sue intenzioni e della sua volontà, la scelta di Walter Veltroni è destinata a mutare il corso delle cose nel Partito democratico. Ed è singolare in questo senso che, seppure per caso, il suo annuncio sia caduto proprio nel giorno del compleanno di quel Pd che lui ha fondato. Da settimane l'ex leader spiegava di «non poterne più di essere messo nel calderone dei vecchi che hanno fatto cattiva politica», da mesi ripeteva che «la storia del patto tra i big del partito per cui io mi sarei prenotato la presidenza della Camera per la prossima legislatura è una balla». E ora si sente finalmente «in pace» con se stesso. Il che non vuol dire che si defilerà dalla lotta. Lo ha assicurato al segretario: «Farò campagna elettorale e mi impegnerò per far vincere il Pd». Bersani ha ringraziato sia per la promessa fattagli sia perché con questa decisione Veltroni spiana la strada al leader che vuole rinnovare «senza umiliare o mettere da parte nessuno»: «Dobbiamo far vedere che anche noi vogliamo il ricambio, anche perché è vero». E adesso tutti si chiedono che cosa farà D'Alema. Perché l'annuncio di Veltroni pone un problema ai maggiorenni di lungo corso del Pd. Per dirla con il giovane onorevole Fausto Recchia «in molti oggi si sentiranno invecchiati». Bersani spera in suo autonomo passo indietro. Il presidente del Copasir ha ammesso in più di un comizio che due mesi fa aveva pensato di dimettersi ma che poi di fronte «all'aggressione di Renzi» ha cambiato idea. E ora? Ora che Emanuele Fiano dice «facessero anche gli altri questo gesto». Ora che Alessandra Moretti, portavoce del comitato elettorale di Bersani, non ha fatto e non fa mistero di voler pensionare anche lui, che cosa farà D'Alema? È spiazzato, di certo, perché questa sua scelta l'ex segretario del Pd l'aveva maturata da solo, una settimana fa. Ne era al corrente, in qualche modo, Bersani, ma erano pochissimi quelli che sapevano tutto: la moglie Flavia e l'indispensabile braccio destro Walter Verini. Il presidente del Copasir sostiene che «come sempre, farà quello che è bene per il partito». E lascia intendere che potrebbe defilarsi. Ma intanto non si sa quanto spontaneamente più di seicento politici, economisti, uomini di cultura meridionali oggi su l'Unità sosterranno che per loro «D'Alema è un punto di riferimento». Si badi bene, questo non è un tentativo di ricandidatura da parte del presidente del Copasir. Semplicemente, D'Alema è amareggiato per il trattamento riservatogli: «Sono stato preso come il simbolo negativo della politica». E il fatto che i vertici del Pd non lo abbiano difeso gli ha fatto male. Un conto è uscire dalla mischia politica tra i fischi, un altro uscire tra gli applausi. Ma non c'è solo D'Alema a essere spiazzato - e nel suo caso anche anticipato - dalla mossa di Veltroni. C'è anche Rosy Bindi. È in Parlamento da una vita e Renzi glielo ricorda ogni volta che può. Lei dice «mi rimetto alle decisioni del partito». Però spiega anche perché e per come si è meritata la ricandidatura. Ora non potrà riscendere in pista senza fare la figura di quella attaccata alla poltrona. Perciò sta riflettendo sul da farsi. Lo stesso dicasi per Anna Finocchiaro. Non ha problemi invece l'ex presidente del Senato Franco Marini che, qualche mese fa, in un'intervista alla Stampa disse che non si sarebbe ricandidato. Ora c'è chi per rito o chi per convinzione, chiede a Veltroni, come fa Enrico Letta, di «ripensarci». Ma lui spiega: «Non ritornerò mai sui miei passi». E non esclude in un prossimo futuro un altro viaggio in quel continente che, al di là delle ironie che sono state fatte, gli è rimasto nel cuore: l'Africa.

Scozia, sì allo storico referendum per conquistare l'indipendenza - Maria Strada

Scozia indipendente già nel 2014? Lo sarà se un referendum decreterà la separazione di Edimburgo da Londra. Lunedì il premier britannico, David Cameron, insieme al suo omologo («First Minister») scozzese Alex Salmond, ha firmato l'accordo per consentire la consultazione, prevista probabilmente per l'autunno del 2014. La portata di questo consenso è storica, lo stesso Cameron si è detto consapevole: «(Questo referendum) spiana la strada alla risoluzione della più grande domanda: una Scozia separata o un Regno Unito? Io sosterrò pienamente il nostro Regno Unito, ma ora tocca alla gente della Scozia prendere questa storica decisione. Il futuro vero e proprio della Scozia dipenderà dal loro verdetto. Questo accordo consegna il referendum alla gente». In pratica, il parlamento britannico ha concesso a Holyrood (sede del Parlamento scozzese) il tempo di 14 mesi - quindi fino al termine del 2014, appunto - per convocare la consultazione: in questo modo il first minister Salmond non potrà tergiversare se i sondaggi non dovessero essere favorevoli alla secessione. Potranno votare anche i cittadini minorenni, a patto che abbiano compiuto 16 anni. Secondo quanto annunciato dalla stampa britannica, è stato invece bocciato il secondo quesito che voleva Edimburgo: una «devoluzione dei poteri», cioè un decentramento amministrativo in subordine alla secessione. Di conseguenza, il referendum per Edimburgo si tradurrà in un «o con Londra o da soli», anche se nell'ambito del Commonwealth. In pratica, da regione del Regno Unito la Scozia potrebbe trasformarsi in un'Australia o in una Nuova Zelanda: il Capo di Stato verrebbe comunque da Buckingham Palace, come sancito dall'Atto d'Unione del 1707. In ogni caso, la Scozia ha circa 5,2 milioni di abitanti. E secondo i sondaggi, di questi soltanto un terzo sarebbe favorevole ad abbandonare Londra, anche perché Edimburgo rischierebbe di trovarsi immediatamente un debito di circa 300 miliardi di euro, più del doppio del Pil reale. Finora Londra ha coperto il debito, ma in caso di indipendenza questo porterebbe la Scozia a dover agire in prima persona. La «national conversation», la discussione nazionale sulle opzioni di uscita è iniziata formalmente nel 2007, e ha coperto almeno tre opzioni: l'aumento dei poteri del parlamento scozzese; il federalismo; appunto il referendum. Quando però si è parlato di indire il referendum davvero, nel 2010, i tre partiti maggiori di Scozia si opposero ferocemente. Nelle elezioni del 2011, però, il Partito nazionalista scozzese (Snp) si è imposto, e ha preteso il ritorno del referendum. I bookmaker britannici sono comunque già scatenati. L'agenzia Paddy Power quota a 2 il voto per l'indipendenza e a 1/3 quello per l'esito negativo della consultazione. Analogo risultato secondo Ladbrokes (5/2 contro 2/7 le quote) e William Hill (9/4 e 1/3 rispettivamente). L'ultima agenzia si spinge anche oltre: al quesito «La Scozia raggiungerà la piena indipendenza dal Regno Unito entro il primo gennaio 2020» risponde con delle quotazioni che sono quasi una sentenza: pagherebbe 7 contro uno il sì, mentre il no è addirittura a 1/16.